SOMMARIO

- *Editoriale* ..... p. 3
- *La guerra dei contadini in Tirolo. L'epopea del Bauernführer Michael Gaismair (1524-1526)*, di Enzo Ianes (prima parte) ..... p. 5
- *Risalire la storia*, di Michela Zucca - Associazione Sherwood .... p. 15
- *Nonostante il turismo*, di Trùc - Gruppo di escursionismo politico ..... p. 23
- *Terminillo 2021*, di Collettivo Balia dal Collare, Rieti ..... p. 31
- *Nucleare italiano. Verso il Deposito unico nazionale?*, di Lorenzo ..... p. 41
- *Sinjajevina, Montenegro. La lotta contro le esercitazioni militari della NATO nei Balcani*, di Livia ..... p. 51
- *Sapori, ma soprattutto, saperi. Per l'estate: Borragine, Farinello, Gallio, Malva, Portulaca*, di Pernice nera (prima puntata) ..... p. 57



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero sessanta, primavera 2021
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, maggio 2021
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.

Editoriale

Ancor più che in altri numeri della rivista, gli articoli che troverete in questo Nunatak sono in qualche modo collegati tra loro. Si parlano. Pur affrontando temi diversi e da diverse prospettive, si può dire che tutti quanti sottendano un comune retroterra di problematicità.

Se le ribellioni contadine sono state spesso tacciate – a torto o a ragione – di essere esplosioni di rabbia disperate e senza prospettive, nulla di tutto ciò può essere attribuito al movimento tirolese del '500 di cui parla il primo articolo di questo numero. Particolarità della rivolta guidata da Michail Gaismair, infatti, è proprio la chiarezza della sua progettualità politica, il suo saper delineare linee guida per il futuro a medio e lungo termine. Nell'Ordinamento regionale del Tirolo, redatto da Gaismair nel 1526, si legge: «Tutte le mura cittadine, i castelli e le fortificazioni che si trovano nella regione devono essere abbattute, e non devono esserci più in futuro delle città, bensì soltanto villaggi, affinché non esistano più differenze tra gli uomini». È sorprendente l'attualità di tale affermazione, che denuncia la frattura tra città (sede del potere centralizzato) e campagna (luogo della produzione), come una sorta di "peccato originale" da cui hanno origine tutte le diseguaglianze. Gaismair (o meglio l'insurrezione di cui fu voce) intravide tale dinamica già agli albori del capitalismo mercantile che si avviava a compiere il balzo verso l'industrializzazione. Oggi quel processo ha raggiunto la fase declinante della sua parabola storica, con megalopoli di milioni di persone che possono sopravvivere solo come metastasi che divorano tutto il resto del territorio e ormai anche se stesse (l'attuale "emergenza pandemica" è solo l'ultima conferma della sua insostenibilità). Da ciò l'interesse e l'attualità delle guerre contadine: non episodi di una storia ormai passata, ma battaglie perse di una guerra ancora in corso.

L'articolo di Michela Zucca, dell'Associazione Sherwood, parte proprio da questa consapevolezza: una civiltà che si è separata dalla terra e dal proprio ambiente, pensando di poterli sfruttare e dominare o addirittura di poterne fare a meno grazie all'onnipotenza tecnologica, ci sta precipitando in un abisso di autodistruzione. Da qui l'urgenza di confrontarsi con quelle civiltà che, al contrario, hanno saputo vivere in equilibrio con i limiti posti da una natura di cui siamo anche noi parte. Una storia da riscoprire, poiché cancellata dal trionfo del positivismo e dei miti del "progresso"; una storia che non riguarda solo lontane ed "esotiche" tribù amazzoniche, ma anche le società rurali e montanare d'Europa, contro cui Stato e Capitale hanno scatenato una guerra di sterminio durata secoli, proprio per sradicare le loro forme di vita e di accesso comunitario alle risorse.

Una guerra che non è affatto conclusa e, di nuovo, non solo in terre lontane in cui si ripropone sotto forma di estrattivismo e *land grabbing*, ma anche nell'Occidente

agonizzante in cui l'unico "modello" economico è ormai trovare il modo di razziare le ultime briciole rimaste e impedire che i poveri si organizzino per opporsi. Perché in realtà le resistenze sono oggi più vive che mai, nonostante l'ulteriore arma del "ricatto pandemico" con cui si vorrebbe metter tutto a tacere. Non si contano i conflitti in giro per il mondo: dalle Americhe all'Africa, dall'Estremo al Vicino Oriente, per non parlare dell'India, dove è in corso quello che è stato definito "il più grande sciopero della storia": da mesi milioni di contadini lottano per difendere le loro terre dalle mire dei grandi gruppi industriali, e partendo dai villaggi rurali assediano la capitale, in uno scontro che sta letteralmente ridisegnando la geografia del subcontinente indiano.

In tutti questi conflitti – al di là delle diverse forme, motivazioni, parole d'ordine – è evidente come le ragioni di fondo sono quasi sempre l'accesso alla terra e alle risorse. E il "che cosa fare" del territorio in cui viviamo è la questione che attraversa e accomuna – su temi e da punti di vista diversi – anche gli altri articoli di questo Nunatak.

Nell'intervento del Trùc, gruppo di escursionismo politico, si affronta la questione del turismo, o meglio della onnipresente retorica secondo cui il turismo – sia esso il buon vecchio turismo di massa, sia esso *new* o *green* o *slow* o *sweet*… – è ormai l'unica attività in grado di dare un futuro alle terre alte.

E a proposito di buon vecchio turismo di massa, il Collettivo Balia dal Collare ci aggiorna, nell'articolo «Terminillo 2021» sulla disputa in corso da vent'anni in merito al progetto di nuovi impianti di risalita alle porte della capitale. Una proposta tanto più assurda quanto più si rivela la gravità del cambiamento climatico in corso e l'importanza di utilizzare con criterio le risorse che restano.

Ed è ancora in fondo di una disputa sulla "destinazione d'uso" dei territori che si parla nei due articoli successivi. Il primo ci aggiorna sul problema della sistemazione delle scorie nucleari, in cerca di un Deposito unico idoneo, come se ce ne fossero.

Il secondo ci informa sulla lotta degli abitanti di Sinjajevina, nelle montagne del Montenegro, che si oppongono – per ora con successo – alle esercitazioni congiunte della NATO in un territorio prezioso, oltre che per la biodiversità, anche per le sue secolari forme comunitarie di economia silvo-pastorale.

Per ultimo, troverete il primo di una serie di articoli che ci aiuteranno, stagione dopo stagione, a guardare alle nostre montagne e vallate con un occhio attento alle piante spontanee che da millenni uomini e, soprattutto, donne hanno imparato a conoscere e a utilizzare per nutrirsi e curarsi.

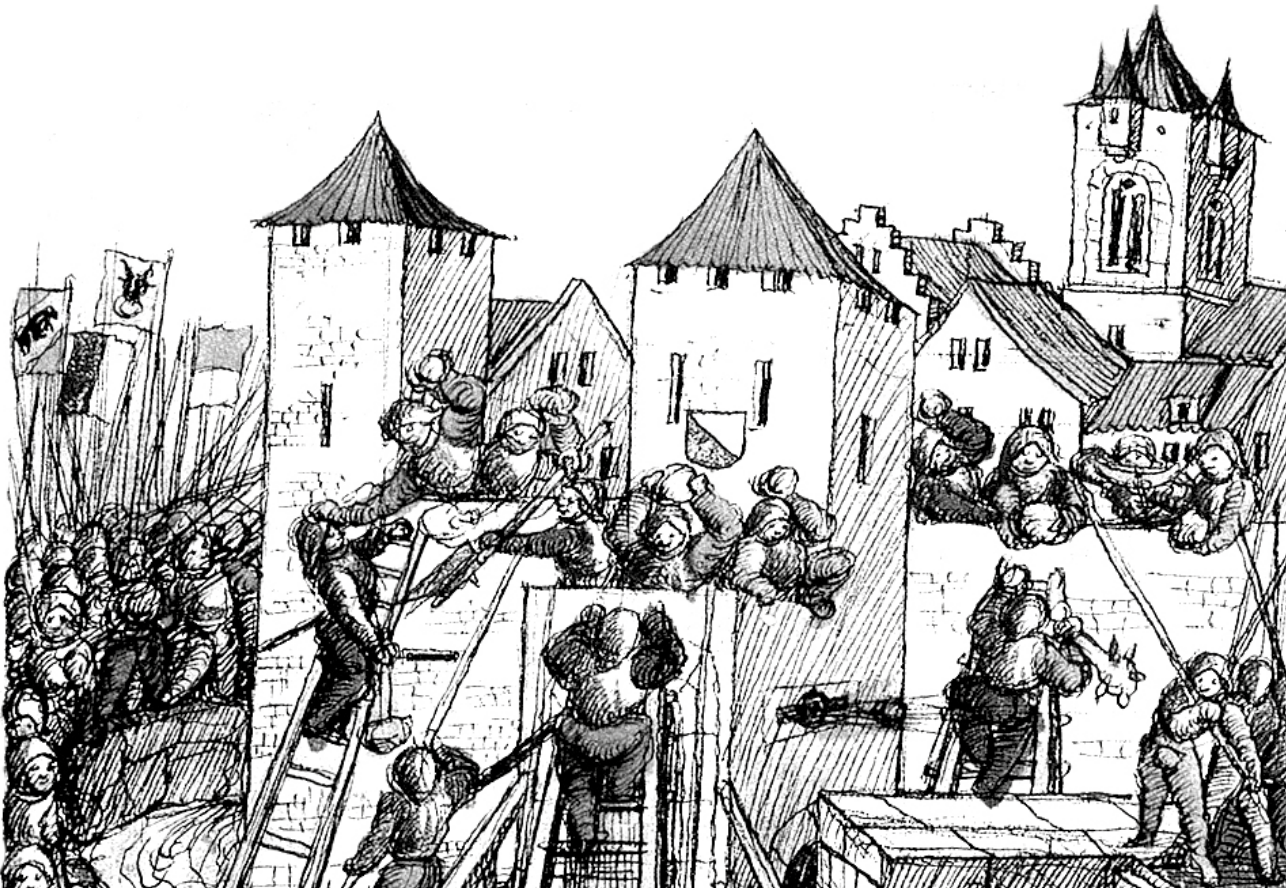
Oggi più che mai dovrebbe essere evidente come proprio l'espropriazione e la perdita di questi saperi costituisca la base di ciò che ci rende dipendenti e fragili e in balìa di un potere distruttivo e autoritario. Riappropriarsene, lungi dal rappresentare una via di fuga, rappresenta a nostro avviso una delle armi indispensabili per combatterlo.

La guerra dei contadini in Tirolo

L'epopea del Bauernführer Michael Gaismair (1524-1526)

di Enzo Ianes (*Prima parte*)

«Guarda, i signori e i prìncipi sono l'origine di ogni usura, di ogni ladrocinio e rapina; essi si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra. E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: "Non rubare". Ma questo non vale per loro. Riducono in miseria tutti gli uomini, pelano e scorticano contadini e artigiani e ogni essere vivente; e per costoro, alla più piccola mancanza, c'è la forca».
Thomas Müntzer, *Confutazione ben fondata*, 1524



Ci sono storie, vicissitudini, esperienze che nonostante il lungo tempo trascorso mantengono inalterato il proprio fascino e la propria forza. Eventi che sono in grado di modificare il nostro sguardo verso determinati territori, valli, montagne, villaggi, strade, edifici o sentieri.

Sono passati quasi cinque secoli dalle guerre contadine che fra il 1524 e il 1526 infiammarono le aree che comprendono l'attuale Germania meridionale, in parte la Svizzera e alcune zone dell'Austria e del Tirolo storico, che comprende il Trentino - Alto Adige di oggi. La ribellione poté scoppiare grazie anche a un terreno favorevole che negli anni precedenti era stato preparato da movimenti che mettevano sempre più in discussione il potere temporale della Chiesa, come quello capeggiato dal boemo Jan Hus, il quale venne dichiarato eretico, condannato al rogo e bruciato nel 1415.

Ma il vero punto di svolta avvenne nel 1517, con l'affissione sulla chiesa di Wittenberg delle 95 tesi di Martin Lutero. Le nuove idee riformatrici ebbero rapida diffusione grazie soprattutto alla stampa di volantini e pamphlet che inondarono mercati e negozi. In Tirolo le nuove tesi trovarono consenso soprattutto fra i cittadini, proprietari di miniere, minatori e sudditi della campagna cioè i ceti che avevano i maggiori motivi di malcontento nei confronti della Chiesa. Gli abitanti delle città e i minatori vedevano gli ecclesiastici come privilegiati coperti di ricchezze che anelavano soltanto al denaro; i sudditi vedevano in vescovi, abati, canonici, monaci e parroci altrettanti spietati esattori di imposte e decime. A sud del Brennero, nell'odierno Alto Adige, i predicatori protestanti ebbero all'inizio vita più dura ma tuttavia trovarono spazio, in particolare fra i cittadini poveri e i contadini le tesi di sette che dichiaravano un'opposizione più dura alla Chiesa e all'ordine costituito, poi note come anabattisti.

Un personaggio chiave nella rivolta dei contadini tirolesi, ma che sarà destinato ad assumere un ruolo di primo piano anche a livello internazionale, è Michael Gaismair, il quale nacque nel 1490 in un maso – ancora oggi esistente – a Ceves/Tschöfs, un piccolo gruppo di case a circa 1000 metri di altitudine nei pressi di Vipiteno, a pochi chilometri dall'odierno confine italo-austriaco. Crebbe in una famiglia benestante: il padre Jakob da minatore conobbe una certa ascesa sociale arrivando a controllare una miniera di argento ma ben presto le politiche monopolizzatrici delle grandi società tedesche, in particolare i Fugger, rese difficile, per non dire impossibile, la sopravvivenza di piccole imprese che vennero progressivamente assorbite. Forse proprio in seguito a ciò egli divenne cantoniere imperiale della strada che portava al Brennero: una fondamentale strada commerciale che – allora come oggi – metteva in collegamento l'Italia con l'Europa del Nord.

Le prime informazioni certe su Michael Gaismair risalgono al 1512 quando, appena ventenne, fu registrato come scrivano nel grande centro minerario di Schwaz, nel Tirolo settentrionale. Già in questo periodo venne registrata una sua prima attività che potremmo definire sindacale quando sottoscrisse, insieme ad altri rappresentanti dei minatori, un documento indirizzato all'imperatore Massimiliano d'Asburgo che chiedeva un suo intervento per cambiare le condizioni di lavoro, contro l'arroganza dei nuovi impresari e dei loro agenti. Da qui intorno al 1518 andò a servizio presso Leonhard von Völs, uno dei principali nobili tirolesi nonché capitano provinciale. Nel corso degli anni a suo servizio Gaismair fu testimone della durezza con cui il nobile trattava le timide rivendicazioni delle classi popolari tirolesi ed entrò in confidenza con gli ambienti politici regionali. Alcuni anni dopo, nel 1524, egli lasciò il castello del nobile ai piedi dello Sciliar per lavorare alle dipendenze del vescovo di Bressanone Sebastian Sprentz. Qui Gaismair redigeva i verbali delle sessioni del Tribunale vescovile dove assistette a innumerevoli processi intentati contro sudditi che si erano ribellati all'autorità: alcuni, diventati ribelli saccheggiatori, dopo essersi a lungo nascosti nei boschi e sulle montagne, alla fine erano stati catturati e messi in ceppi. Altri avevano cacciato dai villaggi gli esattori delle tasse e rifiutando di prestare o pagare le corvées. Altri ancora avevano offeso i funzionari dell'autorità o il vescovo stesso oppure avevano partecipato a riunioni cospiratrici. Ma oltre a reati che oggi definiremmo politici, molti processi, con relative condanne, erano istituiti contro chi non era riuscito a pagare le tasse a causa di un raccolto andato male o contro coloro che avevano pescato senza permesso, che avevano cacciato selvaggina nelle riserve che appartenevano in tutta la loro estensione alla Chiesa. Passando dal più importante nobile al più importante prelato della provincia, Gaismair, testimone delle torture che venivano regolarmente inflitte durante i processi, ebbe



modo di vedere con i propri occhi e forse confermare idee che già erano presenti in lui circa l'ingiustizia del sistema sociale perpetuato dalla prepotenza di clero e nobiltà. Fu in questo momento della sua vita che, nella seconda metà del 1524, iniziarono a giungere le prime notizie delle rivolte contadine nella Germania meridionale che stavano tenendo sotto controllo il territorio intorno al lago di Costanza e ai confini settentrionali del Tirolo. Emissari dei rivoltosi giunsero anche a sud del Brennero e iniziarono a costituirsi società segrete come quella di Bressanone, in cui entrò anche Gaismair, il cui obiettivo era ottenere una riduzione delle imposte e un allargamento dei diritti.

Il primo maggio 1525 il "riscuotitore del censo" di Allstedt in Sassonia, Hans Zeiss, scrisse: «la plebe è in rivolta contro i signori e intende distruggere i conventi [...] ovunque regna sovversione e distruzione [...] quelli di Frankenhausen e di Sondershausen si sono rivoltati [...] la stessa musica è a Nordhausen, Stolberg, Schwarzburg. Distruggono i conventi e fanno come piace a loro. Il popolo è tutto pronto per la rivolta; non c'è possibilità di fermarlo». Il riformatore Lutero, preoccupato che il movimento potesse mettere in crisi la propria posizione, sostenne la reazione nobiliare tentando di delegittimare i rivoltosi attraverso il pamphlet Contro le bande dei contadini che assassinano e rubano, ma senza successo: «il dottor Lutero è stato nella regione di Mansfeld, ma non è in grado di arrestare la rivolta, le bande dilagano da Sangerhausen verso le terre del duca Giorgio. Cosa accadrà lo sa solo Dio».



Ogni rivolta scaturisce dalla classica goccia che fa traboccare il vaso. Nel caso della ribellione in Sud Tirolo la goccia fu rappresentata dal tentativo, da parte del tribunale vescovile di Bressanone, di giustiziare Peter Passler. Chi era costui? Egli aveva iniziato la sua opposizione al vescovo per motivi personali dopo che erano stati negati a suo padre diritti e spettanze fondate su una lunga tradizione. Dichiarò così formalmente la propria ostilità al prelato e iniziò una lunga lotta sostenuta dai propri compaesani, alcuni dei quali si unirono a lui formando così delle bande che vivevano alla macchia nei boschi, divenendo con il tempo una sorta di simbolo a cui il popolo oppresso guardava con ammirazione.

Il giorno previsto per la sua esecuzione fu il 9 maggio 1525 e la tensione a Bressanone come nei villaggi circostanti era alta: la vita di un altro uomo coraggioso e giusto sarebbe stata stroncata. Per ordine del tribunale vescovile, le guardie fecero uscire Passler dal carcere e lo condussero nella piazza del Duomo; più in là non riuscirono ad andare. All'improvviso una schiera di uomini armati, con l'approvazione della folla, si avventò su di loro liberando il condannato dalle catene. La sua liberazione, nelle intenzioni dei rivoltosi, doveva costituire l'inizio della guerra dei contadini tirolesi: vennero costruite le prime rudimentali fortificazioni, fu distrutto il ponte per impedire l'arrivo delle guardie vescovili e con il rintocco delle campane a stormo vennero richiamati i sudditi dei villaggi vicini. Il giorno dopo, presso Millan, si radunarono centinaia di rivoltosi, vennero eletti i capi, membri dei comitati segreti, e si giurarono fedeltà reciproca. Poi occuparono Bressanone; le case di canonici ed ecclesiastici, così come il convento di Novacella, vennero saccheggiate e il castello della città passò in mano ai rivoltosi. Dalle carceri vennero liberati i detenuti come Passler ma tornarono liberi anche i predicatori della Riforma. Gaismair venne eletto comandante supremo – politico e militare – di tutti i ribelli delle giurisdizioni e delle città del territorio in riva al fiume Isarco. Le terre incolte di proprietà comunale e degli ecclesiastici vennero occupate dai contadini. I ribelli elessero inoltre un comitato che aveva le funzioni di governo provvisorio. Alcuni giorni dopo lo scoppio della rivolta, i delegati dell'arciduca Ferdinando si presentarono al convento di Bressanone, dove i ribelli avevano fissato il loro quartier generale, tentando di giocare la carta delle trattative e dei compromessi, con l'intento di dividere i rivoltosi, come prescrisse loro lo stesso arciduca: «Badate bene a distinguere tra costoro: i benestanti e i residenti da una parte, e dall'altra la plebe comune». Era arrivato quindi il momento di capire quale direzione far prendere al movimento ribelle e che atteggiamento mantenere di fronte alle autorità. L'elezione di Gaismair – il quale, ricordiamo, fino a poco

tempo prima era un alto funzionario al servizio del vescovo – fu probabilmente il risultato anche di considerazioni di carattere strategico: oltre a essere intellettualmente preparato, capace di redigere documenti, egli possedeva una capacità di lettura politica generale e di sintesi che gli derivava anche dalla propria esperienza personale nelle stanze del potere. Gli emissari dell'arciduca chiesero a Gaismair il disarmo dei contadini ma egli rifiutò e il 14 maggio, di fronte alla folla a Novacella, espose i Trenta articoli che costituirono una prima sintesi delle diverse posizioni – dalle più rivoluzionarie e intransigenti a quelle maggiormente riformiste – esistenti fra i rivoltosi. Fra le richieste, ancorate ai postulati della Riforma, si chiedeva l'abolizione del potere temporale della Chiesa così come delle sue proprietà, la sua ricchezza e i suoi monasteri, l'intera gerarchia ecclesiastica avrebbe dovuto scomparire, avrebbero dovuto essere presi provvedimenti contro i Fugger e altre società protocapitaliste, lotta all'usura, libertà di caccia e pesca. Una volta eliminato il clero, i due nuovi fondamenti dell'ordine futuro sarebbero stati la comunità e il principe sovrano, nel quale i rivoltosi continuavano a mantenere la fiducia, convinti che la corruzione e il malaffare restassero limitati soltanto ai prelati, ai nobili e ai funzionari di second'ordine. Secondo queste prime rivendicazioni, villaggi e città della zona di Bressanone avrebbero dovuto essere governate dalla comunità insieme al principe il quale sarebbe stato capace, secondo le iniziali illusioni di Gaismair, di imporre i mutamenti rivoluzionari senza violenza né spargimenti di sangue. Sebbene il comandante avesse imposto una disciplina ferrea alla zona sotto controllo dei ribelli, la scintilla della rivolta aveva ormai dato fuoco alla prateria e l'onda rivoluzionaria si propagò rapidamente in tutta la Regione: a Vipiteno la folla armata irruppe nella sede dell'ordine dei Cavalieri teutonici e la saccheggiò, in Val Pusteria i sudditi attaccarono il monastero di Sonnenburg impossessandosi del castello di Heinfels. Nei pressi di Bolzano scoppiò una rivolta contro Leonhard von Völs, il nobile presso cui in passato aveva lavorato Gaismair, con i ribelli che conquistarono il suo castello a Presule, presso Fiè. Un cittadino veneziano residente a Innsbruck, Carlo Contarini, così riportò il fatto: «Li villani apresso Bolzan havevano preso et sachisato uno castello dove stava il capitano dil contado Leonardo Vels […] et gli hanno tolto tra danari, argenti e altre robe per valuta di più di cento milia fiorini, si dice che loro dicono che tutta questa facultà era stata fatta per el ditto capitano in più volte del lhoro sangue, et che erra ben honesta cosa lhavesse a restituirla una volta».

A Salorno venne attaccato e saccheggiato il castello mentre a Caldaro, Egna e Appiano i funzionari vennero sopraffatti e i ribelli saccheggiarono le case parrocchiali e le corti dei signori locali; urbari e registri di debitori

vennero bruciati. Il 13 maggio erano entrati in battaglia i contadini di Bolzano e il giorno successivo la città venne presa dagli insorti, diretti da un comitato che comprendeva nove rappresentanti di ciascun ceto: contadini, cittadini e artigiani. Anche qui i rivoltosi assalirono i monasteri saccheggiando inoltre i negozi e le case della famiglia di banchieri tedesca Fugger. Il palazzo Weggenstein, sede dell'ordine teutonico locale, fu ripulito di ogni oggetto di valore e nel cortile interno vennero bruciati gli archivi contenenti registri censuari e rendiconti. Un esattore cittadino, tale Peter Rieder, che si apprestava a salvare alcuni documenti, venne aggredito da uno dei contadini che gli strappò la pergamena riconsegnandola al fuoco con le parole: «Dammelo e che ti castighi Iddio, con questi documenti ci hanno tormentato troppo a lungo». Simili scene avvennero nel monastero di Gries dove gli insorti si accanirono contro i Pfaffen, ossia i chierici considerati artefici e perpetuatori di un ordine sociale oppressivo. Come ha scritto lo storico sudtirolese Hannes Obermair: «Gli insorti vedevano nella scrittura la matrice materiale della loro oppressione […] essi tentavano di annullare i codici quali simboli del loro status di sudditanza e di sfruttamento». Sempre a Bolzano, un gruppo di contadini e borghigiani entrò nella Wucherhaus, la casa d'usura delle famiglie ebraiche. Dai resoconti non sembra che l'azione fu dettata da odio antiebraico – anche se il tradizionale antisemitismo cattolico con ogni probabilità giocò un certo ruolo – e il ricorso alla violenza non fu diretto verso le persone bensì verso le proprietà e i beni delle famiglie che vennero requisiti così come i pegni presenti nell'edificio. Tutta la refurtiva venne caricata su carri e portata dai contadini, armati di alabarde, fuori città, per essere equamente distribuita fra gli insorti.



Dappertutto furono distrutti titoli di credito, registri delle tasse, liste dei tributi. Il contagio rivoluzionario ben presto raggiunse anche il Tirolo italiano ovvero il Trentino e così rivoltosi di lingua italiana e tedesca si unirono: la notizia dei fatti di Bressanone agì da detonatore su tensioni che da lungo tempo attraversavano le valli trentine. A Nomi venne bruciato vivo il signore del Paese, ma i tumulti riguardarono in particolare villaggi e borgate lungo l'Adige, le Valli di Non e Sole – dove sorsero comitati rivoluzionari e quasi tutti i castelli vennero presi d'assedio – e la Valsugana. Qui fu ucciso il capitano di Castel Ivano e lo scrivano di miniera Francesco Cleser venne eletto comandante; una delle sue prime azioni fu la destituzione dei preti in nome della comunità e una sua frase suonava allo stesso tempo come un impegno verso la collettività e una promessa verso se stesso: «Se mai più il vescovo di Trento sarà in signoria temporal tajème el naso». Un testimone del tempo riportò come i partecipanti alla rivolta affermassero: «Non vogliamo né giudici, né funzionari, né altri signori! Ora vogliamo anche noi governarci da soli». Il vescovo di Trento Bernardo Cles, terrorizzato, sfuggì per un soffio alla furia contadina e scappò da Trento rifugiandosi alla Rocca di Riva del Garda. I rivoltosi di Trento agirono facendo propri i princìpi del programma reso noto da Gaismair a Novacella: «L'uomo era stato creato libero da Dio e pertanto doveva essere introdotta la completa eguaglianza di tutti gli uomini».

Fra il 30 maggio e l'8 giugno si tenne a Merano una Dieta che produsse i cosiddetti Articoli di Merano, la cui pubblicazione e diffusione, tradotti anche in italiano per il Trentino, provocò «fra i sudditi grande eccitazione, anche in mezzo a quelli che di solito erano assolutamente tranquilli», come riportato in una corrispondenza dei nobili locali. Nei 64 articoli l'influenza del programma di Novacella di Gaismair era evidente: veniva chiesta l'abolizione dei monasteri e l'istituzione di ospizi per i poveri e gli storpi, a cui avrebbe dovuto essere garantito un sussidio per sopravvivere. La seconda parte degli articoli proponeva la trasformazione del territorio trentino-tirolese in uno stato laico dove il principe non avrebbe potuto prendere alcuna decisione senza il consenso dei delegati dei sudditi, i quali avrebbero dovuto godere dei medesimi diritti. Si richiedeva inoltre che nel campo politico-amministrativo si stabilisse un unico diritto, valido senza distinzioni per nobiltà, clero e sudditi e che fosse ripristinata la libertà di caccia, pesca e far legna nei boschi, e che fossero restituiti alle comunità i pascoli.

Nel tentativo di guadagnare tempo e irretire il movimento contadino, annacquandone le idee e provocando divisioni, nell'estate del 1525 l'arciduca Ferdinando convocò una Dieta a Innsbruck le cui decisioni finali, dopo un laborioso lavoro di concessioni e compromessi che rispondevano alla politica del *divide et impera*, afferma-

vano come i sudditi si sarebbero dovuti impegnare nel sostenere l'arciduca nella lotta contro i ribelli. Tale risoluzione venne accettata dalle principali città del Tirolo. Dopo le iniziali vittorie contadine, il movimento contadino europeo aveva conosciuto gravi battute d'arresto: in Germania dopo la battaglia del 15 maggio a Frankenhausen, dove erano stati trucidati circa 5.000 contadini, l'esercito dei principi aveva stroncato l'ultimo focolaio della rivolta, occupando la città di Mühlhausen il 25 maggio. Due giorni dopo Thomas Müntzer era stato decapitato e le superstiti bande contadine disperse. Per Gaismair la strada della rivolta aperta e senza compromessi si faceva quindi sempre più difficile, tuttavia fu proprio dopo aver sperimentato la malafede e l'inaffidabilità dell'arciduca che egli rafforzò le proprie convinzioni politiche circa l'inevitabilità di una rivolta radicale e senza compromessi.

Intorno alla metà di agosto, probabilmente dopo essere stato ingannato, Gaismair venne arrestato a Innsbruck e assegnato al soggiorno coatto in attesa di venire processato per il suo ruolo nella rivolta. Privi di una fondamentale guida politica e militare, nel frattempo i contadini trentino-tirolesi furono oggetto di una spietata repressione in cui l'arciduca Ferdinando e il vescovo Bernardo Cles fecero pagare ai contadini la paura da loro avuta attraverso processi in cui non vennero risparmiate orribili torture, mutilazioni e decapitazioni. Dopo essere riuscito a fuggire, in una lettera spedita successivamente all'Hofrat di Innsbruck, Gaismair lamentò l'inganno con cui era stato tratto in arresto e le ingiustizie di cui era stato vittima ricordando come «mi sento obbligato a difendermi da questa violenza dei monaci, miscredenti, idolatri e dei preti; non voglio nascondere che città e giurisdizioni nella Valle dell'Isarco, in numero di diciotto, mi hanno promesso aiuto per difendermi […] se sarò attaccato [chiederò] a queste città e giurisdizioni di difendermi e non c'è dubbio che lo farebbero […] la brace della rivolta non è ancora spenta». Visto il pericolo imminente di essere nuovamente arrestato Gaismair si rifugiò in Svizzera, espatriando attraverso la Val Venosta, in cerca di aiuti e sostegni per riprendere la battaglia contro i padroni del Tirolo.



La scelta del Paese d'esilio non fu casuale; la Svizzera infatti si era da poco liberata dal dominio asburgico e aveva mantenuto la sua indipendenza dai potenti vicini. Nell'opinione della gente comune rappresentava la libertà in quanto non soggetta al dominio del Papa né dell'Imperatore, e gli svizzeri venivano associati a ribelli destinati a vincere contro ogni assolutismo; fra i governanti degli altri Paesi europei era diffuso il timore che i propri sudditi avessero contatti con la Svizzera.

Nel Paese elvetico Gaismair soggiornò nel cantone dei Grigioni, a Bad Fideris, e a Zurigo entrò in contatto con il riformatore svizzero Ulrich Zwingli, le cui dottrine religiose andranno a fondersi nel programma rivoluzionario di Gaismair.

… Continua nel prossimo numero



È USCITO: Michela Zucca, *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*. Nuova edizione riveduta e corretta, Tabor, 2021, 368 pp., 16 euro

Streghe, eretiche, delinquenti: dove sono andate a finire le antiche femmine ribelli delle Alpi e delle foreste d'Europa? Bruciate sui roghi, naturalmente; fatte a pezzi sui patiboli, in mezzo alla gente di città curiosa ed eccitata; ridicolizzate dagli intellettuali; e dimenticate, soprattutto. La foresta, liberata dal suo incantesimo, poté essere sfruttata secondo la tecnologia moderna: la solcarono le strade, e i rettifili disboscati penetrarono fin nel più fitto degli alberi. La distruzione dell'ambiente ebbe inizio, e il "popolo dei boschi" perse l'unica risorsa di cui disponeva: il rifugio in cui ritirarsi dall'influenza dei "civili". E perse Dio. O, meglio, la Dea.
Attraverso l'esame di miti e leggende, di racconti e modi di dire, dell'iconografia sacra e profana, questo libro ricostruisce la storia delle matriarche, delle streghe e delle donne "contro", – eretiche, bandite, ribelli, – verificando quali tracce hanno lasciato nella memoria. Perché il loro ricordo è ancora vivo nella cultura popolare, e ha creato le basi dell'immaginario collettivo che, represso dal potere, ritorna nel desiderio.

Ordinalo scrivendo a: *tabor@autistici.org* – Visita il sito: *www.edizionitabor.it*
Una copia: 16 euro (comprese spese di spedizione) – sconto 50% per distributori e librerie

Risalire la storia

di Michela Zucca - Associazione Sherwood

Quando la specie umana arriva a costruire troppo sopra la terra, perde la coscienza delle proprie radici, e non riesce più a recepire il grido di allarme della natura. Così si avvia all'autodistruzione. Le civiltà che sono riuscite a vivere in armonia con l'ambiente sono quelle che hanno rinunciato al "progresso", che sono riuscite a "tornare indietro" e a sopravvivere alle crisi ambientali. Perciò è di vitale importanza confrontarsi con i sistemi di produzione e condivisione delle società egualitarie e delle tribù delle Alpi, sistemi che potrebbero diventare soluzioni di sopravvivenza di fronte alla crisi climatica, al patriarcato e al fascismo dilaganti.



Furono i primi a creare una società progredita nel Vecchio Mondo: molti secoli prima delle piramidi egizie. Costruirono templi possenti, utilizzando sistemi tecnologici ancora sconosciuti. Cuocevano la ceramica più fine del continente, riuscendo a realizzare oggetti perfetti di oltre un metro di diametro. Eppure non sono stati rinvenuti né torni né forni, e anche i resti di villaggi emersi sono pochissimi. Si dice non conoscessero i metalli, ma al museo archeologico esiste un anello con geroglifico in oro. Scavavano solchi nella roccia viva, profondi anche oltre mezzo metro. Portavano la terra sulla cima delle colline in enormi vasche scavate nella roccia per evitare l'erosione. Potevano disporre di un'agricoltura molto progredita. L'esame delle ossa ha dimostrato che erano ben nutriti, tutti, e non recavano segni di superlavoro. Sono state ritrovate decine di migliaia di sepolture senza differenziazioni né di sesso né di ceto. Praticavano una religione basata sulla Dea Femmina nelle sue diverse forme: quella legata alla fertilità, ma anche alla morte. Erano pacifici: non sono state identificate né armi né tracce di guerre.

Stiamo parlando di Malta, uno dei siti in cui l'associazione Sherwood ha organizzato l'arkeotrekking «Sui sentieri delle Madri Antiche».

Malta è un'isola in cui in tempi remoti le sepolture erano individuali, poi diventarono collettive e senza distinzioni, nello stesso periodo in cui vennero edificate le opere architettoniche più belle e imponenti d'Europa, a dimostrazione della consapevolezza che per costruire una società ricca e florida bisognava eliminare le differenze e lavorare insieme per raggiungere obiettivi comuni. I dati in nostro possesso dimostrano che per quasi tremila anni i maltesi non hanno fatto che "progredire". In pochissimo tempo hanno abbattuto quasi tutti gli alberi e sterminato la fauna selvatica: una dinamica ricorrente in quasi tutti i gruppi umani preistorici. Hanno addomesticato e allevato gli animali e fertilizzato la terra con il concime. Sono diventati tanti: le dimensioni delle aree archeologiche e il numero delle sepolture dimostrano una notevole crescita demografica. Mangiavano bene, vivevano abbastanza a lungo; concentravano gli sforzi nell'edilizia pubblica e vivevano in case di materiale deperibile. Sicuramente avevano un elevato livello culturale: sui templi sono stati identificati i modelli dei palazzi incisi sulla pietra, in modo che chiunque collaborasse alla loro costruzione li potesse vedere ed esaminare. Sono i primi progetti architettonici della storia dell'umanità.

A un certo punto però, nel giro di pochi anni, muoiono e scompaiono. Non si registrano tracce di invasioni o di guerre. Quello che si registra è un leggero cambiamento climatico: una siccità non catastrofica. Ma in un sistema avanzato e complesso, anche una variazione lieve può determinare effetti traumatici: aridità, crollo della produzione agricola, carenza alimentare, epidemia, sterminio. Prima che torni qualcuno a Malta – e sono

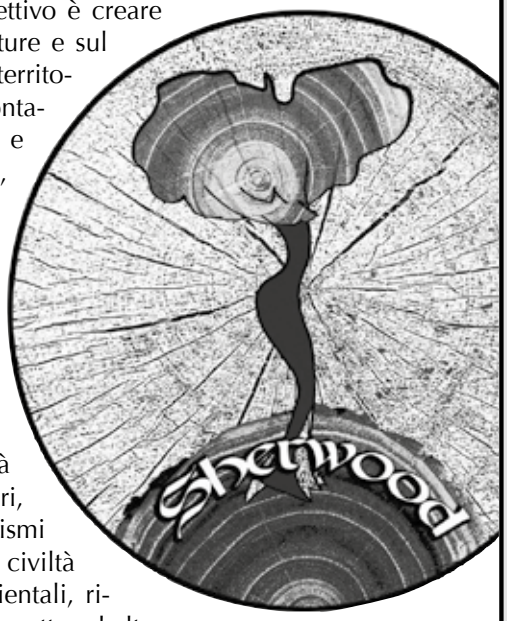
profughi che fuggono dalle guerre che ormai infestano l'Europa – passano mille anni. Prima che si riesca a produrre una ceramica altrettanto bella e raffinata, duemila.

Casi come questi sono frequenti nella storia umana: sull'isola di Pasqua non solo costruivano meravigliose statue, ma utilizzavano la scrittura. Eppure, ritornarono all'età della pietra. Le culture pacifiche, matrifocali, progredite e urbane della Valle dell'Indo, o degli Anasazi in Nord America, spariscono per ragioni "sconosciute": non comprendono che la capacità portante dell'ecosistema in cui vivono e di cui si nutrono è giunta al limite. Non sanno contenere la popolazione. Sono società egualitarie, pacifiche, non sessiste, eppure non riescono a recepire il grido di allarme della natura. Perché la specie umana, quando arriva a costruire troppo sopra la terra, perde la coscienza delle proprie radici, delle proprie origini. E si avvia all'autodistruzione. Gli unici popoli che sono riusciti a vivere in armonia con l'ambiente, sono quelli che hanno rinunciato (volontariamente e coscientemente) al "progresso", e hanno praticato un feroce controllo delle nascite.



Con l'Associazione Sherwood, come attività di diffusione e comunicazione, abbiamo "inventato" l'arkeotrekking. Non si tratta di un'attività turistica ma di una forma di divulgazione: è un'iniziativa politica, dichiaratamente antifascista e femminista. Gli arkeotrekking e tutte le nostre attività sono basate sulla condivisione non solo di idee, ma anche di spazi e di mezzi. Per questo motivo chiediamo ai partecipanti di condividere gli spazi di vita, cioè le stanze, se pernottano presso la sede di Sherwood, e le macchine, in modo da causare meno traffico possibile e consumare meno combustibile. Gli arkeotrekking vengono fatti in Trentino, dove c'è la sede operativa dell'associazione, ma anche in altri luoghi in cui esistono gruppi interessati e con cui avviamo rapporti di partnership, e coinvolgendo operatori e produttori del posto. Finora ne abbiamo organizzati in tutte le regioni del centro e nord Italia, in Sardegna, sulle Alpi francesi, oltre che a Malta. Si svolgono anche in occasione di eventi particolari (per esempio una mostra, o l'apertura temporanea di un sito artistico o archeologico) che consentano di acquisire uno

L'ASSOCIAZIONE SHERWOOD nasce nel 2016 con sede operativa a Madruzzo (Trento), una frazione di settanta abitanti a 600 metri di quota, in una casa del Cinquecento in corso di ristrutturazione per destinarla a uso pubblico. Oltre alla sede, all'ufficio e a un orto per l'autoproduzione, già funzionanti, sono in corso i lavori per realizzare una piccola foresteria e una sala per incontri di formazione e convegni.



Sherwood è un progetto politico. L'obiettivo è creare un centro di documentazione sulle culture e sul patrimonio artistico e archeologico del territorio alpino, sul ruolo delle donne in montagna, sulle possibilità di autoproduzione e di contrasto al cambiamento climatico, per il rafforzamento della coscienza di comunità, dell'identità e condivisione; la cooperazione alpina ed extra-alpina; il rafforzamento del ruolo delle donne; la promozione e l'utilizzo di risorse interne al territorio come strategia di autonomia e "restanza".

Le linee di ricerca e di azione riguardano le società egualitarie, le modalità di produzione e riproduzione dei saperi, con un'attenzione particolare ai meccanismi sociali che hanno permesso ad alcune civiltà di sopravvivere e superare le crisi ambientali, rinunciando al "progresso tecnologico", rispetto ad altre che non sono state capaci di cambiare e sono scomparse. Non crediamo nello "sviluppo sostenibile" (che per lo più serve a sdoganare tipologie di produzione spesso ancor più dannose di quelle che dovrebbe sostituire), ma pensiamo che una nuova tecnologia sia possibile: lo dimostra il grande salto in avanti realizzato in Europa dall'alto Medio Evo da parte delle comunità che hanno condiviso e messo a frutto conoscenze quali mulini, segherie, frantoi, impianti ad acqua… Vogliamo recuperare quel tipo di conoscenze, sul territorio, attraverso il lavoro condiviso, per costruire nuovi modelli di insediamento in grado di sopravvivere, in forme egualitarie, al cambiamento climatico in montagna.

Tra le diverse attività di Sherwood, dal 2016 abbiamo dato vita all'**ARKEOTREKKING**. Si tratta di un'attività apertamente femminista, antirazzista, antifascista, organizzata anche su richiesta e in collaborazione con gruppi locali che si occupano di valorizzazione del territorio e turismo sostenibile (in ogni regione del Nord e Centro Italia, in Sardegna, sulle Alpi francesi, a Malta).

Per sostenere l'associazione e per ulteriori informazioni sulle sue attività si veda la pagina *facebook* di Sherwood o il sito *www.michelazucca.net*

sguardo diverso sulla storia di genere o sulla microstoria, dando voce alle donne e a comunità che sono state private della possibilità di esprimersi. Attraverso passeggiate alla portata di tutte e tutti, identifichiamo le tracce delle antiche comunità.

I nostri trekking sono impostati come veri e propri seminari di riscoperta di sistemi di sopravvivenza e condivisione delle tribù delle Alpi, sistemi che potrebbero diventare soluzioni di sopravvivenza di fronte alla crisi climatica, al patriarcato e al fascismo dilaganti. Studiamo il funzionamento delle comunità egualitarie e di quelle civiltà che sono riuscite a "tornare indietro" e a sopravvivere alle crisi ambientali, rispetto a quelle che invece non hanno saputo regolarsi e capire i vincoli che la natura imponeva, e sono scomparse. È in questo senso che intendiamo riscoprire l'archeologia di montagna.

Lo studio delle civiltà antiche e delle culture popolari alpine e montanare viene condotto con l'obiettivo di cercare esempi e suggerimenti per i problemi di oggi. Patriarcato e capitalismo sono solo l'ultimo respiro della storia dell'umanità; una storia molto più antica di quanto normalmente si pensi, e che ha regole diverse da quelle che oggi vengono spacciate come eterne. Sono bastate poche generazioni al mercato per distruggere civiltà che vivevano in armonia con l'ambiente da migliaia di anni; civiltà che sapevano darsi dei limiti e non oltrepassare la capacità portante degli ecosistemi.

È dal XVIII secolo che comincia il periodo della storia umana più prepotentemente segnato dal sapere scientifico. Gli illuministi di fatto instaurano una nuova religione, con i suoi dogmi, i suoi riti e i suoi princìpi inderogabili: quella del progresso indefinito del genere umano guidato dalla luce della "ragione". La fede nel progresso sostituisce la fede in Dio. Si inizia a credere fermamente che le condizioni di vita non potranno che migliorare, anche contro l'evidenza di un mondo segnato dalla guerra, dal degrado e dalla fame di più della metà della sua popolazione e della sua superficie.

Il progresso sembra inarrestabile. Anche gli eventi catastrofici, come le guerre, non riescono a frenarlo: anzi, si trasformano in occasioni di avanzamento. L'evoluzione è infinita e qualsiasi limite è negativo, irrazionale, perché va "contro il progresso". Il pericolo maggiore, lo spauracchio che giustifica i costi dell'innovazione, diventa il timore di "tornare indietro".

Nella percezione collettiva, la prova storica "eclatante" della superiorità delle società europee metropolitane è costituita dalle conquiste garantite dal progresso tecnico e tecnologico, prima ancora che scientifico. Molte altre civiltà, infatti, hanno raggiunto livelli di conoscenza scientifica simili ai nostri, talvolta anche superiori: vedi gli astrologi egiziani e sudamericani, i chimici cinesi, e così via. Ma i loro antichi scienziati non hanno applicato le loro scoperte, non hanno distinto e separato il sapere tecnico-scientifico dalle altre forme di sapere.

I nostri invece sì. Ciò ha portato a un indubitabile miglioramento delle condizioni materiali, ma al prezzo della rivoluzione industriale, del degrado ambientale, della vita di qualche milione di operai nelle miniere e nelle fabbriche.

Ma non è sempre stato così, la tecnologia non è sempre stata un potere alieno e degradante. Troppo spesso ci dimentichiamo che gran parte del progresso tecnologico che ha alzato realmente il livello di vita della maggioranza della popolazione europea è avvenuto nei cosiddetti "secoli bui", ed è opera dell'elaborazione collettiva delle comunità alpine, normalmente considerate "arretrate". Parliamo dei mulini ad acqua, dell'aratro pesante, della rotazione agraria triennale, del basto e del ferro di cavallo, dell'attracco a tandem per animali da traino; del carro da trasporto pesante, del ciclo della legna, della castagna e di altre piante alimentari, come noce, nocciolo, melo…, del maglio ad acqua, della ruota grande per filare, del ciclo del vino, dell'alpeggio, delle macine, dei frantoi, dei forni comunitari che servono il territorio a seconda dei bisogni degli abitanti. Eppure, la cultura alpina è considerata "medioevale" fino al XIX secolo, quando viene appunto raggiunta dall'«innovazione tecnologica». Ovvero dalla concorrenza dell'agricoltura industriale e dai trafori che bucano le Alpi per farci transitare le merci e la forza lavoro costituita dalle donne e dagli uomini delle montagne al servizio dei bisogni metropolitani.

Da tempo gli studi sulle società "preistoriche" o "arretrate" – come le comunità alpine – hanno mostrato come queste non siano dominate da un'economia di miseria e scarsità di mezzi di sussistenza. Ponendosi stretti limiti demografici e calcolando la capacità portante degli ecosistemi, vivono in una relativa abbondanza, e non diventano povere se non quando entrano in contatto continuo e prolungato con i bisogni creati dal capitalismo, bisogni che il loro sistema di produzione non è in grado di soddisfare. La fame cronica di cui soffre gran parte del genere umano è una creazione della nostra epoca, ed è la conseguenza di un'evoluzione tecnologica senza precedenti, che in compenso ha creato diseguaglianze inedite e generazioni di miserabili.

Nelle comunità alpine preindustriali esisteva un modello economico che tendeva all'autarchia: si cercava di produrre tutto quanto serviva all'autosussistenza, per ridurre la dipendenza dal mercato. La forza lavoro si limitava a ciò che la famiglia poteva gestire, eliminando gli sprechi. Si tratta di un sistema economico che non possiamo più considerare "arretrato", perché a ben guardare riusciva a realizzare proprio ciò che gli economisti oggi provano – invano – a teorizzare: il ciclo chiuso, produzione - consumo - riuso/riciclaggio dei rifiuti - cura dell'ambiente. La produzione "tradizionale" di energia consentiva il reimpiego della stessa fonte più e più volte, per usi diversi, permetteva una gestione delle tecniche comunitatia, dal basso, spes-

so senza bruciare niente (a parte per il riscaldamento delle abitazioni), quindi evitando CO2, scorie e rifiuti. È proprio quando questa organizzazione, entrando in contatto con il mercato, è saltata su vasta scala, che il pianeta si è avviato verso il disastro ecologico.

Dalle nostre parti, ciò si è concretizzato anche nel processo di marginalizzazione delle montagne. Il 60% dei comuni d'Italia sono oramai aree in cui non vi sono più servizi e produzione; luoghi dove vive meno di 1/4 della popolazione complessiva del Paese. La rivoluzione urbana segna l'inizio di una migrazione che sembra inarrestabile: lo spostamento di popolazione dalle zone interne, principalmente montagnose ma anche pianeggianti, alle città e alle coste, contemporaneamente, per quanto riguarda l'Italia, alla migrazione dal Sud al Nord. È un movimento tuttora in atto, che coinvolge primariamente le componenti riproduttive e in parte quelle culturalmente più preparate: le donne e i giovani laureati. È un movimento che probabilmente dovrà invertirsi a causa del riscaldamento globale. Entro una trentina d'anni, intorno al 2050, il clima di Milano sarà come quello di Karachi oggi, con quaranta gradi all'ombra d'estate. Gran parte delle metropoli non saranno più abitabili. Il cambiamento climatico favorirà la desertificazione di ampie aree del Sud, già dipendenti dall'irrigazione. Nel giro di pochi decenni diversi milioni di persone dovranno essere ricollocate. La pianura padana sarà in gran parte inondata da acque salmastre. Molte delle città di costa allagate per effetto del rialzamento del mare. Impianti produttivi, porti, insediamenti umani distrutti e inservibili. Sopra Roma passerà la linea di desertificazione. Venezia sommersa sarà solo l'inizio: non c'è tecnologia che tenga contro l'innalzamento dei mari.

Il problema dello spopolamento si ripercuote immediatamente a livello di territorio. I versanti curati per tremila anni, terrazzati, spietrati, sorretti dall'intervento umano, non reggono all'abbandono. Ritorna il bosco con le piante ad alto fusto, che non vengono più tagliate: si ripristina il limite altimetrico naturale degli alberi, abbassato dall'intervento umano per creare spazi di pascolo per le bestie. Il terreno, non più sorretto dai terrazzamenti che non vengono più riparati e si disfano, frana, trascinando tutto con sé fino a valle. Gli interventi «tecnologici» di controllo (come la cementificazione dei letti dei torrenti) non fanno



che peggiorare la situazione, perché pensano di poter sostituire quel lavoro umano di presidio e riparazione che soltanto la permanenza degli abitanti e una cultura di lavoro e di cura condivisa e costante possono realizzare. Questo tipo di interventi sono praticamente inutili (quando va bene), sono una vetrina per i politici, che possono vantarsi dell'efficienza della protezione civile, investire in mezzi scenografici e filmare interventi spettacolari, mentre il lavoro di controllo e ripristino del degrado è continuo e non fa notizia – ma è l'unico efficace.

Siamo convinti che sia necessario riportare l'essere umano in montagna e nei piccoli paesi per contrastare la crisi climatica, ma soprattutto, per sottrarsi al controllo sociale esercitato dai centri dell'Impero e per riacquistare la propria libertà. A causa della crisi climatica siamo obbligati a fare "un passo indietro" nello sviluppo e nel consumo delle risorse. La crescita non tornerà. Per questo è necessario studiare quelle società che sono state capaci di darsi dei limiti e all'occorrenza di "regredire" anche a livello tecnologico. Come hanno fatto nei secoli le comunità alpine.

Non sarà possibile alzare la nostra qualità della vita finché le leve della creatività e dell'innovazione rimarranno in mano a specialisti al soldo del profitto e del potere delle classi alte: la scienza serve a poche persone perché la conoscenza e gli strumenti di elaborazione non sono condivisi.

Per millenni le comunità si sono gestite elaborando tecnologie adatte al proprio ambiente e sfruttando al meglio l'ecosistema senza depauperarlo troppo;. Per millenni è esistita una conoscenza condivisa adatta alle esigenze collettive basata sul lavoro di tutti, senza apparati gerarchici e con una struttura repressiva minore di quella imposta dal mercato. È ora di riprenderci quegli spazi di conoscenza, di azione e di autogestione comunitaria che ci consentiranno non solo di sopravvivere alla crisi, ma anche di vivere meglio. È ora di riprenderci quelle risorse che nascono dal territorio e che non abbiamo nessuna voglia di condividere con chi le usa soltanto per accrescere la ricchezza di pochi. È ora di abbandonare le metropoli, centri di concentrazione di potere e capitale, di popolazione costretta ad accettare qualunque condizione di lavoro perché obbligata a pagare tutto, privata della possibilità di produrre dalla terra: bisogna ricominciare a fidarsi degli altri e a lavorare insieme. Per elaborare una nuova tecnologia condivisa e gestibile dal basso. Sherwood vuole essere un posto in cui, attraverso la ricerca, il confronto e il lavoro manuale, potremo magari scoprire come fare.

Nonostante il turismo

di Trùc - Gruppo di escursionismo politico

Il turismo – sia esso quello di massa o quello "green" – sembra essere la prima e talvolta l'unica opzione di fronte all'endemica disoccupazione e alla mancanza di prospettive che affliggono le nostre montagne, con tutte le conseguenze economiche, sociali, ambientali, che ciò comporta. Ma davvero la "vocazione" delle terre alte è quella di essere un parco giochi per lo svago di cittadini annoiati?



Nelle nostre occasioni di confronto rispetto alle possibilità di vita in montagna che ci è capitato di avere con molte persone che vivono questo territorio ci è sembrato che molto spesso il turismo venga proposto come la soluzione a tutti i problemi, come l'unico modo per continuare a vivere in questi luoghi data l'assenza di lavoro e di prospettive alternative.

Un turismo idolatrato, che nei discorsi si definisce sempre a stento, rimanendo vago nelle strategie, negli obiettivi e nei problemi reali che dovrebbe andare a sanare. Con l'accumularsi di queste esperienze ci è sembrato il caso di mettere in ordine alcuni pensieri e considerazioni per provare a costruire un dibattito critico su che cosa sia il turismo per le montagne, quali effetti sia in grado di generare e quali conseguenze comporti per tutta un'altra serie di attività che potrebbero risentire della sua presenza, partendo dalla condivisione di una definizione preliminare che renda chiaro il significato che noi diamo a questo termine.

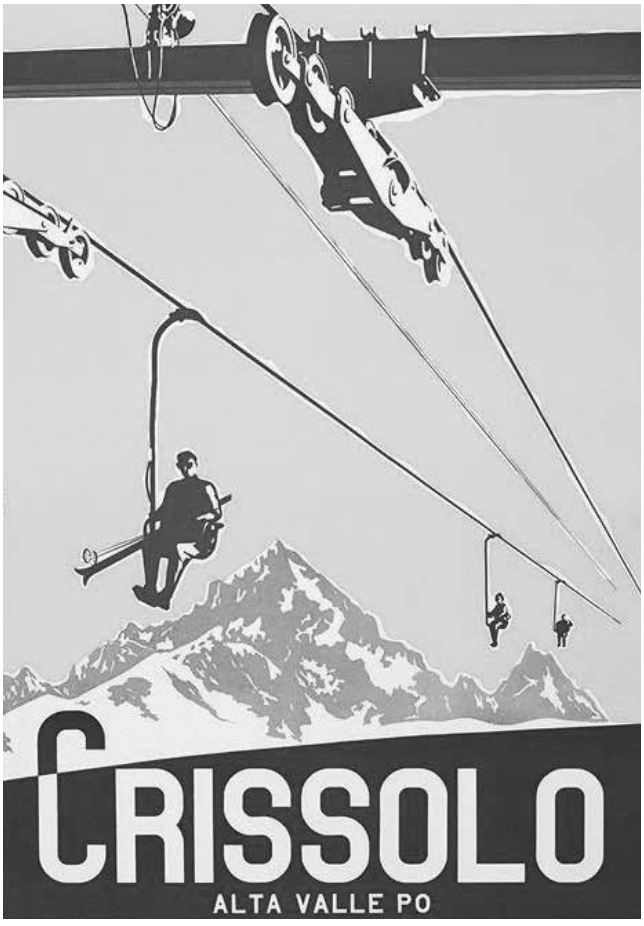
Per turismo intendiamo qualsiasi spostamento al di fuori del proprio luogo abituale di residenza con alla base uno scopo ricreativo e di piacere dato dalla visita di un altro territorio che solitamente non si frequenta. Si tratta di una definizione volutamente molto ampia, che ci permette però di comprendere al suo interno tutte le diverse pratiche e sfaccettature che questo concetto assume, intesto sia come fenomeno sociale che come settore economico.

In montagna le tipologie di turismo che generano maggiori profitti sono quelle legate al turismo di massa e al cosiddetto turismo sostenibile (slow, lento, green o dolce, come lo si preferisca chiamare).

Il primo si è strutturato nelle Alpi attorno alla creazione di estesi poli del turismo, prima esclusivamente invernale e poi estivo, a partire dai primi anni del '900, per affermarsi compiutamente negli anni '50 e '60: l'installazione di impianti di risalita, piste da sci sempre innevate e una fitta rete di strutture ricettive (alberghi, rifugi, hotel) e seconde case hanno fortemente segnato alcuni territori, votandoli via via alla sola economia turistica. Date le dimensioni del fenomeno (dagli anni '90 a oggi si contano 130 milioni di presenze annuali sulle Alpi) alcune vallate oggi dipendono nella propria economia in gran parte dal turismo, di conseguenza risulta particolarmente difficile mettere in discussione pubblicamente le criticità connesse alle dinamiche e ai processi legati a questo fenomeno: precarietà e sfruttamento connessi al lavoro stagionale, l'importanza assunta dai portatori di interesse economico (comprensori sciistici, enti di promozione turistica, catene alberghiere) nelle politiche di gestione locali, l'impatto sociale e ambientale che realtà di questo tipo impongono al territorio, a partire dal sovraffollamento che lo rende invivibile in alcuni periodi dell'anno e dalla

quantità di risorse ed energia necessarie per l'erogazione dei servizi più disparati ai "viaggiatori".

Almeno nelle intenzioni dichiarate, il turismo sostenibile, sviluppatosi compiutamente a cavallo tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, si propone come maggiormente attento al territorio, promuovendo strutture ricettive di piccole dimensioni in modo da facilitare teoricamente l'integrazione dei visitatori con l'ambiente e i suoi abitanti. Nei fatti però questo tipo di offerta sembra essere più sbandierata che praticata realmente.



L'onda verde generata negli scorsi decenni dal rafforzarsi di alcune istanze e movimenti ambientalisti ha visto il diffondersi di un maggior interesse a queste tematiche nell'ambito sociale, politico ed economico, per lo meno a livello di dichiarazioni. Lo sviluppo sempre crescente del turismo sostenibile si inserisce infatti all'interno di quel fenomeno globale indicato come "*greenwashing*", che riguarda tutte quelle iniziative e azioni messe in campo da aziende o governi per rappresentarsi come soggetti attenti all'ambiente e disposti a impegnarsi in questo senso di fronte all'opinione pubblica. Il termine "*greenwashing*" mette in evidenza l'ipocrisia di queste tendenze, spesso portate avanti da soggetti che non si sono mai curati del proprio impatto ambientale e che, più realisticamente, si propongono di intercettare una nuova fetta di mercato di consumatori sensibili, per lo meno in apparenza, alle conseguenze delle proprie scelte commerciali.

Esistono diversi consorzi o marchi (come Slow Food, Ecolabel, etc.) che dovrebbero attestare l'aderenza di un particolare prodotto o esercizio commerciale ad alcune idee e pratiche di sostenibilità

ambientale: tuttavia, la maggior parte di queste certificazioni viene assegnata a pagamento o secondo standard e requisiti vaghi, che puntano più sulle buone intenzioni che sui fatti e spesso vincolano chi vi aderisce a dei frequenti adeguamenti per poter continuare a fregiarsi di quell'etichetta o bollino, in una corsa frenetica verso un modello di sostenibilità definito a priori dalle stesse sigle. La loro presenza pervasiva e la fiducia incondizionata accordatagli dai consumatori porta alla creazione di un monopolio della definizione di sostenibilità, con questi enti e consorzi che detengono il potere di determinare quali pratiche siano "eco-compatibili" e quali altre no, sminuendo di conseguenza ogni iniziativa personale di attenzione ecologica che non rientri all'interno di quelle prescritte. È necessaria quest'omogeneizzazione collettiva dei comportamenti e delle volontà per essere sostenibili? Un produttore o un esercente che non vi aderisce non può avere ugualmente delle premure verso l'ambiente? Certificare il proprio prodotto o servizio attraverso questi marchi, rispettando anche particolari standard igienico-sanitari, metodi di produzione e confezionamento, permette di inserirsi in un circuito di promozione e all'interno di canali di distribuzione potenzialmente più efficaci e allargati rispetto alle capacità del singolo, ma c'è da chiedersi con quali conseguenze: prime fra tutte un innalzamento dei prezzi e l'allontanamento di quanto viene offerto dal territorio in cui è stato prodotto.

Per determinare che cosa sia sostenibile o meno si guarda poi spesso al singolo risultato e non al contesto generale in cui è inserito: ad esempio, un intervento di riqualificazione di una borgata sarà sostenibile nel momento in cui sarà rispettata la forma originaria del paesaggio, utilizzati materiali edili locali e sarà efficiente dal punto di vista energetico, al di là della desti-



nazione d'uso dei singoli edifici. Dato lo spopolamento che ha caratterizzato buona parte delle vallate montane del Piemonte, non è così raro qui assistere alla vendita di porzioni o intere borgate disabitate a privati che le trasformano in poli del turismo sostenibile, con alberghi diffusi, centri benessere, luoghi per la "valorizzazione dei prodotti e dell'artigianato locale".

La sostenibilità in questo senso conduce quindi alla creazione di un mercato e di un turismo d'élite, accessibile unicamente a chi se lo può permettere economicamente. In questo passaggio risulta particolarmente evidente quanto un modello elitario come quello proposto dal turismo sostenibile, al momento praticato da un ristretto numero di viaggiatori per ragioni economiche e culturali, non possa di fatto assolvere al compito di rilanciare le economie montane restando fedele alle sue intenzioni dichiarate, relative a un minor impatto sull'ambiente e sulle comunità. Se il turismo sostenibile dovesse configurarsi infatti come il principale motore economico di questi luoghi, si dovrebbe basare sull'intensificazione dei consumi e quindi su una maggior mercificazione delle esperienze e dell'intrattenimento, comportando altri effetti devastanti per chi la montagna la abita, sicuramente diversi dal turismo intensivo nella forma, ma simili nella sostanza.

La mancanza di spazio di agibilità per visioni e progetti alternativi al turismo, che ad oggi si registra attorno ai grandi comprensori montani, rischierebbe di spalmarsi, seppure in maniera differente, a macchia di leopardo su una fetta di territorio molto più ampia. Quest'investimento sul turismo, di massa o sostenibile che sia, in quanto unico settore produttivo a cui affidarsi, rivela una strategia di sviluppo precaria e poco orientata a una visione che vede il territorio come punto di partenza e contemporaneamente di arrivo delle proprie azioni, completamente dipendente invece dall'afflusso esterno di persone e capitali.

Predisporre aree alpine più o meno ampie alla ricezione turistica, quindi, non solo è particolarmente invasivo per l'ambiente e gli ecosistemi montani, non solo alimenta delle dinamiche di sfruttamento lavorativo e di predazione dei territori, ma contribuisce a cancellare la possibilità di sviluppare altre tipologie di attività, che in montagna riguardano anche altri tipi di economia. La consistenza di finanziamenti e l'organizzazione predisposta per attrarre e accogliere un numero sufficiente di turisti per generare profitto hanno contribuito infatti a erodere spazio ad altre possibilità di gestione del territorio.

Inoltre, alcune dinamiche caratteristiche della società dei servizi si sono inserite prepotentemente in questi che fino a una manciata di anni fa venivano universalmente intesi come luoghi periferici, accrescendo il processo di disgregazione dei tessuti sociali delle

comunità, sostituendo reti informali di scambio con la compravendita sempre più regolamentata di merci e servizi in cui ciascuno è costretto a specializzarsi nella propria attività cercando di renderla il più appetibile possibile.

Un altro elemento fortemente critico introdotto dai processi turistici riguarda l'attenzione alla tradizione, intesa però come conservazione dei metodi *tradizionali* di produzione e socialità. Intorno a questi processi di *valorizzazione* sarebbe opportuno tuttavia ricordarsi che i metodi cosiddetti tradizionali sono tali perché in una certa epoca e in un dato spazio risultavano i migliori per far fronte alle necessità e alle possibilità di un territorio. L'alone di misticismo legato alla tradizionalità mette sovente in ombra un dato indispensabile: stiamo parlando di metodi che erano soprattutto attuali ed efficaci, elaborati e messi a punto dalle comunità perché servivano. Slegare le tradizioni dalla storia rischia di immobilizzare l'evoluzione delle strategie elaborate nei territori montani per creare e implementare la propria economia e migliorare la qualità della propria esistenza. Museificare le tradizioni in modo compulsivo rischia di slegare una comunità dai propri saperi, condannandola a un immobilismo forzato, per quanto riguarda almeno la capacità di trovare in se stessa le soluzioni ai problemi del proprio presente, senza lasciare spazio alla possibilità di immaginare e di introdurre nuove modalità e nuovi saperi per far fronte ai propri bisogni: il risultato è il restare ancorati allo stereotipo del contadino, dell'allevatore o dello schivo abitante della montagna, folklore ben presente nelle narrazioni promosse dal marketing territoriale degli enti di promozione turistica. Non ci stiamo riferendo solo a pratiche lontane secoli, basti guardare a una forma organizzativa come quella delle cooperative di comunità, nata per far fronte alla crescente assenza di servizi nei territori montani soggetti al cronico fenomeno dello spopolamento, che attualmente viene utilizzata sempre più ai fini di promuovere la pianificazione turistica dei territori.

Detto questo non vogliamo demonizzare il turismo, né dal punto di vista di chi lo pratica, spostandosi e avendo modo di stringere relazioni, conoscere nuovi territori e saperi e poterli così riportare nel proprio contesto di vita, magari anche migliorandolo. Né dal punto di vista di chi, offrendo un prodotto o un servizio ai viaggiatori, riesce a campare in parte da quegli introiti.

Crediamo nel turismo come fenomeno sociale e che solo in un secondo momento diviene fenomeno economico: non troviamo nulla di male quindi nel vedere persone che si spostano per piacere né tantomeno altre persone che da questi flussi ne traggono un profitto congruo alle proprie necessità di sussistenza. Tuttavia pensiamo che pianificare in maniera strategica il settore turistico per i territori sia un'operazione economica che

poco ha a che fare con la soddisfazione di quei bisogni che intendiamo come primari di spostamento e sussistenza.

Per questo crediamo sia innanzitutto necessario ripartire dal concetto di sostenibilità e dargli un nuovo significato: un turismo sostenibile può essere solo quel turismo che non si rende essenziale per la vita di una comunità. Se il turismo diventa l'unica economia a cui si può ricorrere per abitare un luogo, non potrà mai essere definito sostenibile. Lo sarà quando potrà essere tollerato se presente, essendo in grado di integrarsi con le attività già esistenti; ma lo sarà soprattutto nella misura in cui questo tipo di turismo potrà essere sopportato nella sua assenza, quando per esempio i flussi di persone e capitale si esauriscono o quando la stagionalità non permette il ricorso a questa attività. Un turismo che possa essere uno dei tanti rimedi per un territorio ma sicuramente non l'unica panacea.



È a partire da questo presupposto che vorremmo aprire un dibattito critico sul turismo nei territori, rimettendo però al centro quelli che sono i reali bisogni delle comunità e agire principalmente per quelli più che per una fantomatica riconversione su larga scala. Nel periodo Covid, la questione montana è stata posta spesso al centro dei riflettori, anche come parte importante per quella transizione ecologica a livello nazionale tanto sbandierata in vista dell'arrivo del *Recovery Fund*. All'interno di questo panorama, al di là delle intenzioni dei governi, delle amministrazioni e di qualsiasi altro portatore d'interesse per questi luoghi, ci sembra possa essere utile prepararci poiché ci aspettiamo importanti affondi intorno al tema turismo e montagna.

Rispolverare alcune pratiche e tradizioni cercando di applicarle ai contesti attuali ci sembra un buon punto da cui partire per provare, per lo meno, a costruire dei tentativi di confronto: rivendicare la legittimità dell'economia informale come parte indispensabile di un'economia di prossimità, promuovere l'autoproduzione creando contemporaneamente reti di scambio in grado di sostenersi da sole e proporre dei modelli che possano contrapporsi su più piani con la grande distribuzione delle merci e dei servizi e che siano allo stesso tempo in grado di rappresentare possibilità realmente perseguibili; rivendicare il diritto dei territori di poter gestire da soli la propria economia, adattandola sì alle pratiche che la attraversano ma anche e soprattutto a un'etica che sia veramente comunitaria ed ecologica e non certificata da terzi su singole strutture.

Ogni contesto potrà trovarsi più o meno sensibile a questi e a tanti altri temi che ruotano attorno all'economia turistica e non è detto che tutto ciò possa comunque portare da qualche parte. Risulterà sempre difficoltoso approcciare discorsi che vadano a intaccare i valori piuttosto radicati nelle comunità in cui viviamo, come la sacralità della proprietà privata o il primato della libera imprenditorialità su qualsiasi realtà collettiva che tenti di autodeterminarsi, sarebbe inutile indorare la pillola su questo aspetto.

Tuttavia abbiamo qualcosa di più di una speranza che discorsi di questo tipo si possano ancora fare e che sia possibile anche proporre delle azioni a riguardo. Ci sembra indispensabile che il centro dei discorsi debba ruotare intorno al sistema dei bisogni di ogni singolo territorio, mettendo come protagonista la proposta di modelli alternativi per la soddisfazione di questi.

Le proposte possono nascere spesso da un determinato orizzonte ideologico, ma nel confrontarsi con storie molto diverse dalla nostra crediamo sia importante e altrettanto efficace dimostrare la validità dei princìpi che ci guidano attraverso applicazioni pratiche, in modo da poter essere compresi con meno ostacoli nel loro significato politico, agevolando la creazione o il proseguire di percorsi comuni nonostante le diversità.

truc.torino@autistici.org
www.truc.noblogs.org

Terminillo 2021

di Collettivo Balia dal Collare - Rieti

È dall'estate inter-pandemica del 2020 che la vertenza, almeno ventennale, del Monte Terminillo contro la costruzione di nuovi impianti di risalita per lo sci da discesa, è uscita fuori dai confini locali e, anche grazie a un gruppo di persone mosse dal desiderio di ritorno nelle aree interne del centro Italia, sta evolvendo in un progetto più ampio che mira a realizzare un tessuto sociale capace di convivere con un territorio montano da difendere dallo sfruttamento insensato delle risorse.



Il contesto

Il Monte Terminillo, spesso noto come "la montagna di Roma", si trova in realtà in Provincia di Rieti, nell'Appennino centrale. Questa zona, come la maggior parte delle aree interne, oltre a registrare uno spopolamento per mancanza di lavoro, soffre la mancanza di spazi comuni di condivisione e sperimentazione, dove si possa intessere una rete sociale e spontanea. Al contrario, non mancano i luoghi basati sul principio del consumo (aspetto particolarmente percepito da chi resiste sui nostri territori).

Sono diversi, inoltre, gli elementi che differenziano quest'area. Per esempio, la zona di Rieti è stata un'area di sperimentazione e propaganda durante il fascismo (aspetto che si può rintracciare nella presenza di alcuni simboli prepotentemente impressi nel paesaggio come la eloquente scritta "DVX" sul Monte Giano), periodo storico in cui le azioni di privatizzazione ed estrattivismo (soprattutto della risorsa idrica) sono state ampiamente favorite nella nostra provincia. Ricordiamo, in proposito, il lungo e testardo processo di bonifica della piana Reatina, durato circa 1500 anni e definitivamente compiuto solo con la costruzione delle dighe nelle valli dei fiumi Salto e Turano, oggi gestite quasi esclusivamente per massimizzare la produzione di energia idroelettrica mettendo a rischio la popolazione, l'allevamento e l'agricoltura; fino al più recente (dagli anni Settanta in poi) saccheggio delle acque mediante la captazione, da parte della Multiutility ACEA S.p.a., dei due principali fiumi del territorio: il Farfa – praticamente prosciugato tanto da essere declassato a torrente – e il fiume Velino – le cui principali sorgenti di alimentazione (sorgenti del Peschiera) sono messe a rischio dal progetto di raddoppio dell'omonimo acquedotto già esistente.

In questo quadro, opere impattanti come lo stesso TSM2, non fanno che perpetuare lo stesso modello di sfruttamento. Vengono proposte o avallate dalla classe partitica locale (riflesso di una macropartitica nazionale in cui sinistra e destra sono ormai indistinguibili per visione del mondo e prassi politica). Cosa ancor più grave è il fatto che gli ingenti investimenti pubblici previsti vengono giustificati con banali e poco credibili promesse di modernità, progresso e creazione di nuovi posti di lavoro. Miraggi che, vista l'entità di tali progetti, sono volti solo a colonizzare e mercificare le relazioni, a distruggere ecosistemi e saccheggiare i territori, stravolgendone così la loro naturale forma di abitarli.

È in questo contesto che la partitica della provincia reatina prova, a cadenza decennale da almeno quarant'anni, a presentare progetti di ampliamento degli impianti funiviari per lo sci di discesa sul Monte

Terminillo, presentandoli come "unica via" di sviluppo di questa montagna, quasi come una sua "tradizionale" vocazione.

A riprova di ciò, già nel 1987 veniva pubblicato, da parte di alcuni attivisti ambientali e delle associazioni WWF Rieti e CAI Leonessa, il libro bianco di denuncia "*Terminillo Anno Zero*" (ritirato dallo stesso editore su pressione di una certa partitica locale subito dopo la pubblicazione), in cui ci si chiedeva se «il Tetricus Mons fosse ancora la montagna selvaggia cantata da Virgilio, dove maestosa volteggia l'aquila o è, ormai, solo la stazione sciistica più attrezzata dell'Italia centro-meridionale?», la montagna «tutta da sciare?»; se «con i suoi boschi e prati è uno dei polmoni verdi del Lazio o è solo la Montagna di Roma o, meglio ancora, un sobborgo di Roma, soffocato da residences, alberghi e ville?». Scopo del libro era quello di portare alla luce le dinamiche speculative in atto sulla Montagna Reatina in quegli anni, costituite da «nuove strade di penetrazione, nuovi insediamenti turistici, nuovi impianti di risalita», descrivendo nelle sue pagine una «accorata testimonianza di un disastro ormai interamente consumato».

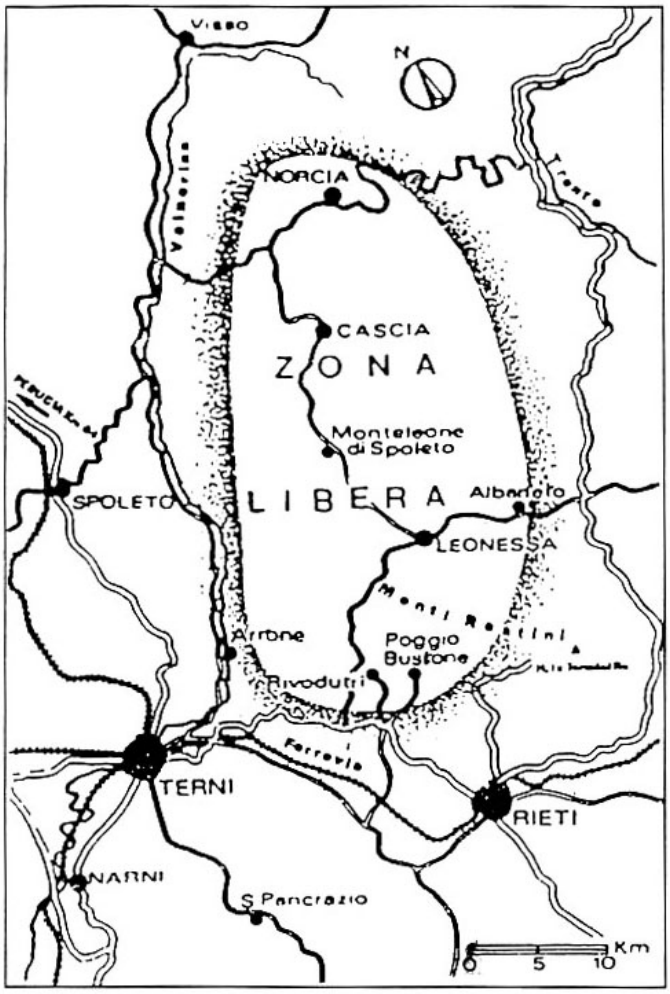
La genealogia del progetto… e della lotta

Ma proviamo a raccontare questa storia dall'inizio. Il complesso dei Monti Reatini è stato fonte di vita e sussistenza, "terra collettiva" per tutte le popolazioni pedemontane, disposte quasi ad anello intorno ad essi, da sempre. Risorsa per contadini, allevatori di bestiame, boscaioli, carbonai, cavatori di neve, riserva di acqua potabile, cacciagione, erbe medicinali e leggende. Montagne di confine per secoli tra Papato e Impero Borbonico fino a essere, nel 1944, estrema propaggine sud-occidentale del primo territorio autoliberato d'Italia dal nazifascismo nella seconda guerra mondiale (*vedi cartina a pagina 34*)[1].

È solo nella seconda metà degli anni Trenta che si innesta la narrazione del "Terminillo - Montagna di Roma". Le gerarchie fasciste trovano in questa montagna a pochi passi da Roma la possibilità di costruire un polo per gli sport invernali a completo servizio della propaganda di quel tempo, a questo accompagnando anche l'esigenza di fornire all'alta nobiltà romana un'isola elitaria per le "gite fuori porta" e le "villeggiature". Inizia così la primissima urbanizzazione turistica in località Pian de Valli a quota 1600 m. slm. Rispetto a questa possibilità, non mancò un'opposizione da parte delle popolazioni pedemontane, preoccupate principalmente dall'interferenza che il carico antropico potesse avere sull'acquedotto che serviva gli abitati a valle, di cui però è ignota l'evolu-

1. Cfr. Andrea Martocchia (a cura di), *Il Territorio libero di Norcia e Cascia, a 70 anni dalla proclamazione 1944-2014*, Odradek, 2015.

zione perché ovviamente i fatti non trovarono spazio nelle cronache dell'epoca. L'urbanizzazione di stampo elitario continuò lentamente nel dopoguerra, fino agli anni '60-'70 del boom economico. In questo periodo si attesta una frenetica attività edilizia e cantieristica che si trasforma in pochissimo tempo in vera e propria speculazione, producendo carcasse di cemento che, dopo aver consumato bosco suolo e sottosuolo, rimangono spesso vuote e a volte sotto sequestro. Forse sono proprio le prime inchieste giudiziarie a far fallire un primo progetto, datato 1974, che prevedeva di quadruplicare gli impianti di risalita, al tempo quattro; e di triplicando le piste da sci, al tempo quattordici. Contemporaneamente, si consuma la parabola della ditta Bosi – industria nel campo dell'estrazione di legname – che sfruttava principalmente i maestosi (ieri ancor più di oggi) Boschi della Vallonina (*vedi foto a p. 36*). Dopo una rapida crescita – arrivando a occupare fino a 600 persone nelle due falegnamerie nei Comuni di Rieti e Leonessa – anche a causa di imprecisati[2] rapporti commerciali intrattenuti con aziende clienti del sud Italia a quanto si dice in odor di mafia, per sanare il dissesto economico vennero intraprese spericolate operazioni bancarie. Si arrivò così all'apertura di un processo, che dopo trent'anni si risolse con il proscioglimento in formula piena di 14 indagati in concorso per bancarotta fraudolenta,



2. Imprecisati poiché il processo che doveva verificare che tipo di relazione ci fosse tra azienda e clientele non vide mai la luce.

il condono delle uniche due pene patteggiate e cassa-integrazione e stipendi solo parzialmente recuperati per i 600 dipendenti rimasti senza lavoro.

Risalgono all'88 evidenze di altri progetti per costruire fino a 40 nuovi impianti di risalita, stavolta principalmente sul versante nord del Terminillo – nel magnifico anfiteatro morenico della Vallonina (*vedi foto a p. 39*) – vincolandoli alla costruzione di nuove unità immobiliari e nuove strade con "ampie zone di parcheggio" e inevitabilmente a "nuovi elettrodotti" per far funzionare il tutto.

Arriviamo così alla soglia degli anni Duemila, quando, tra negoziazioni e opposizioni partitiche e vertenze delle associazioni ambientaliste, sono 18 gli impianti che alla fine sono stati costruiti, di cui alcuni già cominciano a essere fatiscenti per mala gestione o insufficiente ritorno economico, dal momento che a concorrere sul mercato della pratica sciistica vennero costruite negli anni tutte le altre stazioni sciistiche dell'Appennino centrale e delle Alpi.

Questa logorante e insistente idea di "sviluppo" monodimensionale e monotematico riprende piede nel 2009, dove nello scenario politico, storico-culturale, climatico-ambientale in rapido mutamento, fa capolino la sigla TSM: "Turismo Stazione Montana". Nel 2015, dopo un iter procedurale poco trasparente, la Regione Lazio invita al ritiro del progetto, poiché insostenibile dal punto di vista ambientale. Nonostante ciò nel 2017 si ripresentano alcuni tentativi incompleti che non giungono nemmeno sul tavolo regionale di Valutazione di impatto ambientale. È nel 2019 però che il progetto viene riproposto quasi interamente identico a quello passato, stavolta con il nome TSM2. Il 31 dicembre 2020 la regione rilascia parere positivo in merito alla valutazione di incidenza e il 19 gennaio 2021 il progetto supera anche la Valutazione di impatto ambientale, nonostante violi sotto molti punti di vista le politiche regionali sull'ambiente e il piano paesaggistico. La firma di entrambi gli atti è di una dirigente regionale che verrà arrestata due mesi dopo per aver autorizzato altri progetti relativi allo smaltimento rifiuti nella periferia romana, violando le disposizioni di legge.

Il progetto TSM2, le dinamiche, le resistenze

Il progetto attualmente valutato come positivo prevederebbe la costruzione di dieci nuovi impianti di risalita al di sotto dei 1700 m. slm, che unitamente alla riattivazione dei vecchi impianti in disuso sopracitati, andrebbero a circondare completamente il massiccio roccioso del Monte Terminillo. Sono 20 milioni i soldi di denaro pubblico previsti per distruggere 17 ettari di faggete vetuste e monumentali in zone SIC (Siti di Interesse Comunitario) e ZPS (Zone a Protezione Speciale)

della Vallonina, e per intercettare imprecisate (perché non specificate nel progetto) sorgenti per l'alimentazione dei bacini di raccolta dell'acqua per l'innevamento artificiale.

I costi del progetto ammonterebbero intorno ai 60 milioni di euro, di cui 20 verrebbero stanziati dalla Regione Lazio (nota: attualmente la cifra è di circa 13 milioni). La restante parte di denaro, qualora l'opera partisse davvero, non è dato sapere da dove arriverà anche se alcune manovre politiche fanno pensare a tentativi di dirottamento dei fondi Next Generation (soldi pubblici) ma anche sull'appoggio della Cassa Depositi e Prestiti (di nuovo soldi pubblici), le cui dichiarazioni sono state rese pubbliche dalla cronaca locale.

Le osservazioni delle associazioni ambientaliste, confluite poi nell'attuale Ricorso al TAR presentato a marzo 2021, fanno notare violazioni nell'applicazione delle procedure di valutazione degli impatti ambientali, del paesaggio e della tutela delle zone a protezione speciale, nonché delle misure di compensazione ambientale e delle norme comunitarie sulla libera concorrenza. Gravi sono anche le carenze segnalate nella determinazione del calcolo dei costi,



Tronchi provenienti dalla Vallonina verso l'industria Bosi negli anni '70.
A testimonianza della Megaflora esistente fino a qualche decennio fa

delle entrate e del piano economico/finanziario; nelle misure per garantire la stabilità dei suoli e quelle per la messa in sicurezza dei versanti dal rischio frane e valanghe. Quest'ultime in particolare, che erano state motivo di bocciatura nelle versioni precedenti, hanno del clamoroso dal momento che la soluzione adottata è stata quella di eliminare dal progetto qualsiasi presidio di difesa, decidendo che «La messa in sicurezza del tratto sottostante alle pareti rocciose a rischio crolli è demandata alla Provincia, Ente proprietario della s.p. n. 10 "Turistica del Terminillo" le cui amministrazioni compiacenti hanno anche già dichiarato di aver «in animo» un progetto compensativo (ancora neanche pensato, a quanto ci risulta) «anche utilizzando i fondi messi a disposizione dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ordinanza n. 64 del 6/9/2018 emanata dal Commissario di Governo per la ricostruzione nei territori interessati dagli eventi sismici del 24/08/2016"»[3]. Questo proprio mentre nel territorio Amatriciano si è passato un inverno di inverosimile isolamento e abbandono a causa sia della pandemia che degli smottamenti che hanno coinvolto le strade e i contrafforti dei piani basali delle Sae (Soluzioni abitative d'emergenza) dovuti a episodi alluvionali, ai quali si sono sommati i distacchi di energia e rete internet causati da neve e gelo, manifestazione sempre più evidente di un cambiamento climatico fatto di eventi estremi a intensità e frequenza sempre maggiori.

Stessi eventi estremi che tra l'altro hanno portato nello stesso inverno nevicate eccezionali proprio al Terminillo, dando così adito ai sostenitori del TSM2 di gioire e sfogare sui social tutte le loro inclinazioni da negazionisti climatici, ma anche alla partitica locale di rilanciare diverse linee narrative sui giornali a loro assoggettati. Con buona pace delle comunità terremotate della nostra provincia, le cui vite continuano a essere sospese a causa non più del terremoto, ma della mancata ricostruzione di case e servizi. L'utilizzo dei fondi sisma infatti, si innesta in un contesto di gestione post-sisma nel territorio Amatriciano che ha moltissime lacune e lati oscuri. Una gestione molto complessa[4] che ha contrassegnato sia la fase emergenziale immediatamente prossima agli eventi sismici che quella attuale definita "fase di ricostruzione".

A proposito di canali comunicativi e narrazioni, quello che trapela da tutto il paternalismo dei pro-impianti è la matrice patriarcale, positivistico-estrattivista, di dominio su sudditi e natura della loro *forma mentis* e della loro forse scontata e unica possibile reazione alle molteplici

3. Citazioni riportate nelle carte del progetto TSM2.

4. Vedi: Collettivo Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, 2018.

crisi (climatico-ambientale, politico-culturale, sanitaria, economica) che il presente ci pone di fronte. Le loro dichiarazioni sui giornali locali di «forte augurio alla nostra montagna affinché possa tornare ai fasti conosciuti in un tempo ormai lontano» parlano chiaro (i "fasti" – se fosse necessario esplicitarlo – sono quelli del fascismo degli anni Trenta sopra citato).

Narrazioni in cui si identificano anche tutte quelle fasce di popolazione in evidente crisi di identità. Facili ripieghi – già noti e preconfezionati – davanti alla difficoltà dell'interpretare, in più efficaci maniere, il proprio posto nel complesso presente. Nella stessa dinamica rientrano anche tutte quelle manifestazioni di odio in rete nei confronti del fronte contrario agli impianti. Espressioni che vanno dallo stile squadrista (es. shit-storming), all'uso di neo-terminologie quali "eco-fascismo" contro le associazioni ambientaliste, dalla narrazione del "taglio degli alberi come dolorosa necessità" funzionale al ricatto ambiente-lavoro, alla esternalizzazione della colpa per il "mancato sviluppo", fino all'immancabile sessismo che emerge quando si tratta di rispondere a donne che manifestano opinioni contrarie al progetto. All'interno di questo, dopo una prima fase di isolamento delle persone colpite dal fenomeno, si è passat* alla auto-organizzazione di un gruppo di monitoraggio, mutuo-supporto, decostruzione e risposta.

Lavoro, quest'ultimo, quanto mai importante per dare visibilità a quello che c'è di patologico in queste categorie, che partendo dall'idea machista di "uomo", mal interpretano il "No!" come attacco alla propria identità personale. Innescando così la dinamica "agonistico-prevaricatrice" secondo cui una persona non può fallire nell'opporsi a opinioni o volontà diverse rispetto al suo piano prestabilito. Mutilando sistematicamente la propria empatia e la propria sensibilità, esattamente come si deve continuare a mutilare il territorio per non venir meno a questi assiomi. Difese psichico-storico-culturali davanti alle apocalissi che nella prassi si manifestano come «iterazione rituale di un mito di origine e di fondazione»[5] ovvero, in steroide e opere dannose inutili e imposte, volte a rafforzare la vana sensazione di controllo e dominio sulla natura e sul variegato volere delle proprie comunità.

Narrazioni che per altro tradiscono la funzione simbolica che il nome stesso del Monte sembra avere come mandato: "*Terminus*" ovvero divinità a tutela dei confini – tra uomo e natura – che il Terminillo con la sua morfologia impervia e la natura selvaggia ha da secoli insegnato, e di quel senso del limite che avremmo disperatamente bisogno di esercitare sul nostro stile di vita

5. Come direbbe Ernesto De Martino nel suo: *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, 1977.

– sempre troppo consumistico – per orientarci poi verso la ricerca di soluzioni che prevedono una migliore convivenza con l'ambiente che abitiamo e che ci ospita.

In questa chiave, la lotta – soprattutto dei giovani di ritorno nelle aree interne – sta vertendo, oltre che a una affezionata difesa dei boschi della Vallonina, anche alla difesa e allo studio delle terre di uso civico – domini collettivi né pubblici né privati ma delle comunità – su cui andrebbe a insistere il cambiamento di destinazione d'uso degli impianti, e che in realtà ricoprono gran parte del territorio dei Monti Reatini. Su questo fronte, in aggiunta al ricorso, è stato anche presentato un esposto alla Procura della Repubblica da parte di chi scrive, con il sostegno delle associazioni NoTSM, in merito alla violazione di alcuni iter giuridici e amministrativi in materia di usi civici. Questo aspetto, di cui parleremo ancora in futuro, incide in modo significativo sull'intera procedura portando alla luce l'opacità delle prassi che riguardano la titolarità del progetto e la concessione dei terreni interessati dall'opera del TSM2.

Ad oggi la sedimentazione delle "generazioni che non cedono" sta producendo una vertenza dalle variegate forme di opposizione. Da quelle più tecnico-istituzionali



Anfiteatro morenico del versante Nord-Est dei Monti Reatini. A sinistra la Vallonina; a destra la Vall'Organo, già sacrificata allo sci da discesa. Foto presa dal sito www.notsm.info.

da parte dei gruppi associativi alla raccolte firme dai risultati incoraggianti, dalla ricerca in campo storico e ambientale, all'organizzazione di camminate informative con lo scopo di invitare tutta la comunità a toccare con mano la speculazione che i proponenti vogliono portare avanti. In tutto ciò, si cerca di andare anche nella direzione di un fronte comune con altre realtà vertenziali di questo tipo in Appennino, ad esempio con i comitati del Monte Catria ma non solo. Grande e rincuorante è stata nell'ultimo anno anche la solidarietà di molte vertenze metropolitane romane e di diversi gruppi di camminator* critici che si sono aggiunti ai nostri passi su questi monti.

L'epilogo di questa vicenda probabilmente è ancora lontano, ma c'è tutta l'intenzione di arrivare fino in fondo, non solo contro questa opera dannosa ma anche e soprattutto contro il vuoto culturale e l'ulteriore affossamento delle altre economie montane che questa porta con sé. Si sta cercando invece di creare punti di aggregazione contro lo sgretolamento dei paesi e delle comunità, anche perché come si accennava nell'introduzione siamo solo all'inizio di una nuova stagione estrattiva e di saccheggi dei territori e c'è bisogno che tutt* facciano la loro parte.

Nucleare italiano

Verso il Deposito unico nazionale?

di Lorenzo

Voracità energetica, spazzatura militare, montagne di residui ospedalieri. Il problema "nucleare" riemerge oggi in Italia con la recente pubblicazione di un elenco di siti idonei a ospitare definitivamente scorie radioattive, rigettando sui territori – le campagne, le montagne – gli scarti di un'incapacità tutta contemporanea di guardare al futuro, di porsi domande concrete sulla direzione a senso unico che percorriamo. Ma riattivando anche un vivace dibattito e una timida ma promettente opposizione.



Ci risiamo, si torna a parlare di nucleare e, come sempre, ognuno dice la sua ma la verità stenta a venire a galla. Sogin, società di Stato, a gennaio 2021 si è ricordata di un impegno che aveva assunto con il suo padrone e che avrebbe dovuto già assolvere entro il 2015 e così, ora, ha comunicato in quali siti potrebbe e dovrebbe nascere il deposito unico nazionale delle scorie radioattive, panacea di ogni possibile male escogitato da menti eccelse per consentire alla popolazione dolci sonni tranquilli.

Quanti milioni di euro in realtà abbia speso Sogin per giungere alle sue conclusioni individuando ben 67 siti potenzialmente idonei, mai lo sapremo. Si possono leggere alcune cifre ma, fatevene una ragione, quando si parla di nucleare è come mettere le mani in una gigantesca melma: una stima verosimile, di quanto fino ad oggi ci è costata l'eredità nucleare, potrebbe essere di almeno 11 miliardi di euro, interamente pagati dai cittadini sotto forma di addizionali nelle bollette elettriche. Ma a queste "pinzillacchere" occorrerà aggiungere non meno di 900 milioni di euro, che rappresenta la stima per la realizzazione del nuovo deposito unico nazionale, alla quale vanno sommati i costi della logistica afferente: il trasferimento e i connessi, farlocchi, piani di sicurezza.

Andiamo con ordine e cerchiamo di semplificare le cose per provare a capirci qualcosa.

Fino al 2015 la classificazione delle scorie nucleari era la seguente: rifiuti a bassa attività, rifiuti a media attività, rifiuti ad alta attività. Qual era il significato di questa classificazione?

Nei rifiuti di bassa attività erano classificati quelli che richiedono tempi dell'ordine di mesi sino a un massimo di alcuni anni per decadere, ovvero per perdere la loro pericolosità iniziale. In quelli di media attività erano inclusi quelli che richiedono tempi variabili da qualche decina fino ad alcune centinaia di anni per raggiungere uno stato di non pericolosità. Nei rifiuti ad alta attività erano classificati quelli che necessitano tempi di decadenza nell'ordine di alcune migliaia di anni per perdere la loro capacità radioattiva.

Oggi la classificazione, a seguito di un intervento legislativo, è la seguente: a vita media molto breve; di attività molto bassa; di bassa attività; di media attività; di alta attività.

Qual è il risultato ottenuto dallo Stato mediante la nuova classificazione in cinque gruppi anziché in tre? Semplice, cambiando la classificazione, rispetto a ieri, senza muovere un dito, abbiamo meno rifiuti ad alta attività poiché una parte è confluita in quella a media attività. Ne consegue che oggi, rispetto a ieri, corriamo meno pericoli!

Non è lo Stato italiano a essere particolarmente abile nel cambiare le carte, perché in tema di energia nucleare ci si deve sempre rifare alle politiche dell'Unione Europea o ad accordi internazionali. Tuttavia, lo Stato italiano

sa pure essere antesignano rispetto agli altri, capace di magheggi anche con la matematica e la statistica. Quando si parla di nucleare tutto diventa opinabile, anche i numeri, bidone più, bidone meno. Per rendere la matematica idonea al contesto nucleare si modificano anche le tabelle relative alle soglie oltre le quali i rilasci di radioattività diventano pericolosi. Così è infatti successo nel 1971, in conseguenza di quanto stava accadendo a Trino Vercellese. Quell'anno la centrale Enrico Fermi registrò un picco vertiginoso di emissioni di gas "nobili" (rilascio di iodio 131 di 37 milioni di becquerel, ovvero 1000 volte di più dell'anno successivo 1972). Per rispettare il limite prescritto dello 0,1% di tali emissioni, fu deciso di aumentare il tasso fino al 0,3%! Mentre uno dei provvedimenti non presi fu quello di avvisare la popolazione ed evitare di consumare i prodotti dell'orto per un certo periodo.

Anche in questo caso, semplicemente cambiando la norma si sono rimesse a posto le cose e ciò che fino al giorno prima era pericoloso, il giorno dopo non lo era più. Così lo Stato si prende cura della salute dei cittadini!

Quanti rifiuti nucleari abbiamo sul territorio nazionale? Se qualcuno volesse dare una risposta seria dovrebbe dire "non lo sappiamo"; invece, quando si discute di questo tema ci si riferisce sempre ai dati pubblicati da Sogin e dalle altre agenzie di Stato che si occupano della materia.

Facciamo un esempio concreto. Sogin asserisce che «Nell'impianto Eurex di Saluggia sono presenti complessivamente circa 270 metri cubi di rifiuti liquidi radioattivi, di cui 125 a più alta attività». Sempre Sogin afferma che nel sito di Saluggia sono presenti i seguenti metri cubi di rifiuti radioattivi: attività molto bassa mc 1.534, bassa attività mc 891, media attività mc 518. Sarà davvero così, come lo Stato dichiara mediante la sua "longa manus"?

È assai probabile che non sia così. Durante la grande alluvione del 1994 più d'uno disse di aver visto dei bidoni galleggiare all'interno del comprensorio nucleare di Saluggia e, stante l'enorme quantità d'acqua che invase tutta quest'area è ragionevole ritenere che questi bidoni isolati e "galleggianti" non fossero certo quelli stipati nei depositi poiché, in tal caso, sarebbero stati centinaia. Si sa che le testimonianze oculari che non hanno riscontro lasciano il tempo che trovano, se poi sono testimonianze magari di qualche contadino, valgono ancora meno.

Tuttavia, guarda caso, nel 2019 a seguito di una segnalazione di un dipendente risalente al 2017 (mai avere fretta) scavando nel comprensorio sono saltati fuori 5 bidoni contenenti rifiuti nucleari. Questi rifiuti non sono "ovviamente" conteggiati nei numeri forniti da Sogin ma, c'è da chiedersi: «In realtà, all'interno di questa zona, inaccessibile a chiunque, quanta roba interrata può essere presente?». Chi

intende smaltire rifiuti di questo tipo non si limita a interrare cinque fusti, perché solo cinque fusti non fanno una grande differenza in termini di costi di mantenimento e di smaltimento.

Certo, si potrebbe obiettare che sia opera di uno sprovveduto… Ma se così fosse, gli sprovveduti sono tanti e in posti diversi.

Infatti, anche a Bosco Marengo in provincia di Alessandria, all'interno del sito della fabbrica FN (Fabbricazioni Nucleari), che produceva il combustibile nucleare per le centrali, sono stati trovati, già nel 2014, bidoni interrati. Nel 2019 la Sogin aveva però fatto sapere che gli undici bidoni interrati contenevano «metalli e plastiche». Invece, secondo quanto emerso nell'ultimo tavolo regionale sulla trasparenza nucleare, in profondità è stata registrata radioattività e sarebbero presenti bidoni con rifiuti radioattivi liquidi. Tanto che nel 2020 la rimozione dei fusti, che interessa 14 mila metri quadri, è stata interrotta «a causa della rilevazione di una anomalia radiometrica in un punto sul fronte di scavo». La radioattività è riferita al Cesio 137, considerato altamente pericoloso, così come l'Americio, il Cobalto, lo Stronzio, il Plutonio e il Torio, tutti presenti nel terreno, tra l'altro non compatibili con le attività dell'impianto e che quindi non avrebbero dovuto esserci. Ma su questo aspetto, concreto e reale, Sogin tace rigorosamente, così come ha sempre taciuto sugli incidenti accaduti nella centrale nucleare di Trino Vercellese.

Tra l'altro, sempre i soliti contadini, in anni non sospetti, riferivano anche di bidoni interrati lungo le sponde dello Scrivia che non è poi così lontano da Bosco Marengo. Ma, si sa, erano solo testimonianze di qualche vecchio, senza riscontro; peccato che se i riscontri non si cercano è ben difficile trovarli.

Tutto qui? Ancora no. Un altro fatto, altrettanto concreto e folle, è accaduto in questi anni a Vercelli, precisamen-



te nel 2011. All'inceneritore di questa città giunsero, dal comprensorio nucleare di Saluggia, 5 fusti radioattivi destinati allo smaltimento, di cui uno marchiato con la scritta "Sorin - Fusto n. 1", contenente Uranio 238, Cesio 137, Cobalto 60, Americio 241, dunque particolarmente radioattivo. Il disastro non si concretizzò per l'occhio attento, forse per qualcuno troppo attento, di un operaio, che ne bloccò in tempo l'incenerimento. Il fatto, semmai ce ne fosse ancora bisogno, dimostra che le scorie radioattive si interrano e si spostano senza alcuna autorizzazione, e in qualche modo si smaltiscono e si fanno sparire. Inutile chiedersi se questi bidoni fossero mai stati computati in qualche contabilità, così come è inutile chiedersi quanti effettivamente siano i rifiuti radioattivi presenti in Italia, così come asserire che l'80% delle scorie di nucleari si trova in Piemonte non ha senso, visto che non sappiamo quale sia il valore reale da attribuire a 100 e a 80.

Comunque sia, adesso si prospetta la nuova stagione del "Deposito unico nazionale", toccasana di Stato, superbo progetto in grado di confinare i pericoli derivanti dai nostri rifiuti nucleari.

Scrive Sogin «Il Deposito Nazionale è un'infrastruttura ambientale di superficie dove mettere in sicurezza i rifiuti radioattivi. La sua realizzazione consentirà di completare il decommissioning degli impianti nucleari italiani e di gestire tutti i rifiuti radioattivi, compresi quelli provenienti dalle attività di medicina nucleare, industriali e di ricerca. Insieme al Deposito Nazionale sarà realizzato il Parco Tecnologico: un centro di ricerca, aperto a collaborazioni internazionali, dove svolgere attività nel campo del decommissioning, della gestione dei rifiuti radioattivi e dello sviluppo sostenibile in accordo con il territorio interessato. Il Deposito è una struttura con barriere ingegneristiche e barriere naturali poste in serie, progettata sulla base del-



Veduta dei reattori della Centrale elettronucleare Enrico Fermi nella pianura vercellese

le migliori esperienze internazionali e secondo i più recenti standard IAEA (International Atomic Energy Agency) che consentirà la sistemazione definitiva di circa 78 mila metri cubi di rifiuti a bassa attività e lo stoccaggio temporaneo di circa 17 mila metri cubi di rifiuti a media e alta attività».

C'è da rimanere commossi, di fronte a tanta sbandierata sicurezza. Ma anche questa volta andiamo con ordine. Il Deposito unico nazionale è un deposito di superficie e, conseguentemente, assolutamente inutile per custodire i rifiuti nucleari a media e alta attività che, come si è detto, perdono la loro pericolosità nel corso di centinaia o migliaia di anni. Per questo tipo di rifiuti l'unica soluzione che sarebbe oggi percorribile (ma in realtà non lo è) è il deposito geologico realizzato nel sottosuolo a notevole profondità (di solito diverse centinaia di metri), in una formazione geologica stabile (argille, graniti, salgemma). Questo consentirebbe l'isolamento dei radionuclidi dall'ambiente per periodi molto lunghi (fino a centinaia di migliaia di anni).

Tuttavia, anche questo tipo di risposta presenta una serie di problematicità tecniche: innanzitutto non esiste ancora una soluzione per risolvere definitivamente il problema dell'umidità sotterranea. Un deposito a tenuta stagna, considerando periodi di 25.000 anni a venire (il plutonio 239 decade, ovvero diventa innocuo, dopo 24.200 anni), non è ancora stato individuato, neppure in Finlandia e in Germania dove su questo sono molto avanti. L'umidità è in questo caso il principale nemico della sicurezza poiché intacca il cemento armato e determina ruggine. Rimane un altro problema: come segnalare a chi verrà dopo di noi (per successivi 24.000 anni) dove sarà il deposito geologico? Quale tipo di segnaletica impiegare? Quale lingua adottare? Quale simbologia? E da qui a 24.000 anni quali stravolgimenti terrestri (antropici e non) potranno inficiare la tenuta di questi depositi?

Nei fatti, l'unico deposito di questo tipo realmente in esercizio, nonostante sia gravato da seri problemi di tenuta, è il WIPP (Waste Isolation Pilot Plant) a Carlsbad (New Mexico, USA) che ospita rifiuti a media e alta attività di origine militare. In Europa, Svezia e Finlandia hanno già individuato il sito (rispettivamente nelle municipalità di Östhammar e Olkiluoto) per il deposito geologico, mentre in Francia il deposito è stato localizzato a Bure ed è in corso la fase preliminare di predisposizione. Germania, Regno Unito, Repubblica Ceca, Svizzera e Ungheria hanno già avviato il processo di localizzazione. Il Governo francese si è distinto per una grande lungimiranza visto che il luogo scelto è a Bure, a soli 150 chilometri da Reims e dalle sue straordinarie terre in cui si produce lo champagne. Chi verrà dopo di noi forse avrà la possibilità di brindare con il vino prodotto sulle terre che custodiranno i rifiuti nucleari ad alta attività. Ebbrezza da nuovo mondo!

BURE (Francia): "grandissima spazzatura atomica sotterranea"

Il progetto della "grandissima spazzatura atomica sotterranea" chiamata Cigéo è in corso dal 1994, in seguito a una legge del 1991 relativa alla gestione dei rifiuti nucleari in Francia. Nel giugno 2006 il paese di Bure (Meuse, vicino alla Haute-Marne), viene individuato come destinatario di tale progetto. Nel 2016 è ufficialmente attivato Cigéo, attraverso una cosiddetta «fase pilota».

Nel 2020 viene presentata una dichiarazione di pubblica utilità allo scopo di convalidare l'interesse del progetto e giustificare, in particolare, l'espropriazione di terre e nuovi lavori preparatori. Nei prossimi anni, Andra (l'Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti radioattivi) dovrebbe presentare la sua richiesta di autorizzazione a costruire, e i lavori veri e propri inizierebbero allora, se fosse concessa. Lavorazioni preparatorie, contestate sul terreno, sono avviate già dal 2015.

Cigéo sarebbe ripartito tra cinque villaggi della regione: Bure, Saudron, Ribeaucourt, Bonnet e Mandres-en-Barrois. Si tratterebbe di 270 ettari di installazioni nucleari in superficie e 300 km di gallerie sotterranee a 500 metri di profondità, destinate a ricevere i rifiuti più radioattivi dell'industria nucleare. Tutto questo per un costo di diverse decine di miliardi di euro.

Il progetto, sviluppato da Andra e dai produttori di rifiuti (EdF, Areva, CEA), è ancora solo sulla carta. Non ci sono ancora scorie nucleari a Bure! L'arrivo del primo materiale è pianificato da Andra per il 2025.

Tuttavia, l'acquisizione di terreni (già 3000 ettari tra Meuse e Haute-Marne) continua, lo sviluppo di infrastrutture (ferrovie, strade, movimento terra, linee elettriche…) è iniziato, mentre la propaganda è ampiamente attivata…

Nel 2004 alcuni no-nuke da Francia e Germania hanno creato l'associazione *Bure Zone Libre* (BZL). L'anno seguente, hanno acquistato una vecchia casa colonica da ristrutturare nel cuore del piccolo villaggio con la rete *Sortir du Nucléaire*. Questa casa in rovina diventerà la «Maison de résistance à la poubelle nucléaire» (Casa della resistenza alle scorie nucleari), punto di riferimento e appoggio logistico internazionale per gli attivisti.

Molte persone, intanto, si installano intorno a Bure, in luoghi collettivi e non.

Nell'estate 2016, Andra stava per cominciare i lavori di disboscamento del Bois Lejuc, senza permessi. Un interminabile picnic, il 19 giugno 2016, segna l'inizio della prima occupazione del bosco mentre diverse recinzioni vengono abbattute.

Da allora a più riprese (segnate da sgomberi brutali, da una crescente repressione dello Stato e da un numero sempre più consistente di forze dell'ordine presenti sul territorio), il Bois Lejuc viene abitato da molti anti-nuclearisti, che hanno impedito i lavori preparatori di Cigéo come il disboscamento necessario per mettere i pozzi di aerazione delle gallerie sotterranee e le trivellazioni per testare il terreno.

All'inizio del 2021 alcuni rilevatori di movimento sono stati installati per avvertire la Gendarmeria dell'arrivo di escursionisti e solidali. Andra sta ancora progettando di costruire le sue gallerie e altri pozzi di ventilazione in questa zona... la lotta non si ferma!

Per info e aggiornamenti:
burebure.info

Il Governo italiano una soluzione per questo tipo di rifiuti al momento non l'ha neppure pensata e nel Deposito unico nazionale saranno trasferiti "temporaneamente" anche questo tipo di rifiuti che "temporaneamente" sono già custoditi da altre parti. Ne deriva che anche in questo caso, al di là della moltitudine che parla a vanvera, il Deposito unico nazionale non risolve affatto il problema più serio dei rifiuti ad alta attività.

Inoltre nel Deposito unico nazionale, oltre alle scorie già presenti sul territorio italico, dovrà trovare posto ciò che negli anni abbiamo inviato in Francia e in Inghilterra a riprocessare. Si dirà che ciò che rientra in Italia almeno non è più pericoloso e che sul punto si sbagliavano i valsusini quando protestavano sui binari al passaggio dei convogli di rifiuti diretti in Francia. Peccato che in natura nulla si crea e nulla si distrugge, e i valsusini, cocciuti e notav, non si sbagliavano affatto. I rifiuti inviati all'estero erano ad alta attività e tornano indietro ancora ad alta attività; semplicemente sono vetrificati e compattati. Meno metri cubi, radioattività sempre quella di partenza.

Di ritorno da La Hague e Sellafield attendiamo un totale di 484 canister (recipienti di acciaio inossidabile di circa 180 litri), contenenti 87 metri cubi di rifiuti ad alta attività. Saranno restituiti all'Italia in 18 cask "Dual Purpose", cioè contenitori ad alta resistenza idonei sia per il trasporto che per lo stoccaggio. A questo si dovranno aggiungere i rifiuti ad alta attività già presenti sul territorio italiano, pari a ulteriori 48 metri quadri e, infine, ulteriori elementi di combustibile ancora presenti a Saluggia. I numeri citati sono quelli comunicati da Sogin e, non per essere ripetitivi, sulla credibilità di Sogin c'è molto, veramente molto, da dubitare. E ancora non è tutto: del nucleare militare italiano e straniero presente in Italia, nessuno ne parla. Sappiamo, forse, all'incirca quanti ordigni possano esserci ma, anche qui, lo Stato può raccontare quel che vuole e non è neppure detto che sappia la verità; anzi, è più facile che lo Stato conosca solo la versione fornita dagli americani.

Anche rispetto alla costruzione del Deposito unico, nonostante le rassicurazioni di Sogin sui migliori standard di sicurezza, c'è davvero poco da fidarsi viste le recenti esperienze! Nel 2012 è in gioco l'appalto per la costruzione dell'impianto Cemex di Saluggia. Si tratta, anche in questo caso, di un aspetto delicatissimo in quanto l'impianto è destinato a "cementificare" i rifiuti liquidi ad alta attività presenti a Saluggia che, nelle loro condizioni fisiche attuali, non possono essere trasportati altrove. Qui la sicurezza dovrebbe essere ai massimi livelli, perché il rischio prodotto da questi rifiuti è elevatissimo, in quanto rappresentano l'inventario di radioattività più cospicuo dell'intero territorio nazionale. Eppure, anche qui, la situazione è a dir poco preoccupante. La politica (Luigi Grillo, ex senatore

di Forza Italia, Gianstefano Frigerio, ex segretario amministrativo della DC milanese, Primo Greganti ex funzionario del PCI-PDS, Antonio Rognoni, ex direttore generale di Infrastrutture Lombarde, Sergio Cattozzo, ex segretario dell'Udc ligure), gli uomini della Sogin (Giuseppe Nucci e Alberto Alatri) e l'imprenditore Maltauro si sono solo preoccupati dell'aggiudicazione dei lavori e dei loro tornaconti personali. In concorso tra loro l'obiettivo era quello di consentire a Maltauro di vincere con un'offerta al ribasso a 98 milioni rispetto ai 135 milioni previsti dal bando di gara. Un ribasso così imponente non poteva obiettivamente che essere recuperata in corso d'opera nei soliti modi noti agli imprenditori: risparmiare sulla qualità e quantità dei materiali, sulle ore di lavoro e sullo sfruttamento degli operai. E non si tratta di un caso isolato, visto che gli accordi preliminari riguardavano anche i lavori da eseguirsi sulla centrale nucleare di Trino Vercellese.

Infine un aggiornamento: Sogin aveva dato 60 giorni di tempo ai Comuni individuati come idonei a ospitare il Deposito, per proporre le loro controdeduzioni. Un decreto del Governo emanato a febbraio ha allungato i tempi a disposizione fino a 180 giorni che si computano dal 5 gennaio



2021. Rimane il fatto che la piattaforma internet a disposizione dei Comuni su cui caricare documentazioni, foto e tutto quello che serve per spiegare il «no» alle aree ipotizzate per il sito radioattivo, è predisposta per ricevere una memoria lunga appena 1500 caratteri (punteggiatura compresa) e un solo allegato non più grande di 20 megabyte, quindi al massimo tre, forse quatto foto a corredo. Di grafici, numeri e dati – a proposito di matematica – nemmeno a parlarne. Sarà una storia lunga e dai contorni, ahinoi, foschi; una storia talmente balzana, intricata e fantasiosa che meriterebbe d'essere scritta da Gianni Rodari nelle avventure di Giovannino Perdigiorno.

Per concludere, non va dimenticato come la produzione nucleare – e di conseguenza di rifiuti radioattivi, tra cui bisogna annoverare anche quelli ospedalieri – continui su scala planetaria, anche in quei Paesi che avevano dichiarato di voler bloccare i programmi nucleari. Lo stesso Giappone, assurto alle cronache per il disastro di Fukushima, ha dichiarato che pur investendo sulle energie rinnovabili, continuerà la produzione di energia nucleare. La Germania, nonostante pomposi impegni, continuerà a produrne fino al 2038. Anche la Francia, pur volendo dare credito alle più rosee previsioni, produrrà nucleare fino al 2050-60. D'altronde i reattori nucleari attivi sul pianeta oggi dovrebbero essere non meno di 400-440. Ciò significa che, da una parte, si continua incessantemente a produrre scorie nucleari ad alta attività senza avere la soluzione per custodirle in sicurezza, dall'altra, si continua lo sfruttamento dei giacimenti uraniferi con lavoratori ridotti pressoché in schiavitù dalle grandi multinazionali come accade ogni giorno, ad esempio, in Namibia, Niger o Kazakistan.

Le incognite sul futuro del nucleare sono molto serie poiché, al di là delle dichiarazioni mediatiche e delle continue rassicurazioni, la realtà è che l'energia da fonti rinnovabili pare mostrare limiti tecnici e di produzione e la grande finanza – quella che controlla e condiziona la politica degli Stati – comincia a parlare di "anti-economicità". Ecco dunque che oggi si inizia a presentare una nuova panacea, ovvero la fusione nucleare che dovrebbe sostituire la fissione nucleare che caratterizza la produzione di energia nelle centrali odierne. Ma, se si vuole essere un poco seri, è il caso di dire che si parlerà realmente di fusione nucleare finalizzata alla produzione di energia elettrica non prima della fine di questo millennio, sempre che la razza umana sia capace di sopravvivere a se stessa.

Sinjajevina, Montenegro

La lotta contro le esercitazioni militari della NATO nei Balcani

di Livia

Se è sempre sicuro che le esercitazioni militari portano con sé violenza e devastazione, non è altrettanto certo che queste invasioni non siano efficacemente contrastabili. L'esempio ci arriva dai Balcani, nelle montagne del Montenegro, dove una resistenza dal basso è riuscita a fermare uno di questi progetti al tempo stesso preservando una ricchezza fatta di biodiversità e di una secolare organizzazione comunitaria.



La regione di Sinjajevina, situata nel nord del Montenegro, rappresenta la catena montuosa più grande della penisola balcanica. Con un'elevazione che va dai 1600 ai 2300 metri sul livello del mare, la zona conta circa 22.000 abitanti. Qui, due volte l'anno per quindici giorni, il governo ha deciso di svolgere le esercitazioni militari delle forze montenegrine unite a quelle di alcuni membri della NATO, ovvero degli Stati Uniti, dell'Italia, dell'Austria, della Slovenia e della Macedonia, che si focalizzerebbero specialmente attorno ad attività di artiglieria e armi pesanti, portando con sé tutti i problemi tipici di queste violente invasioni: espropri temporanei, spazzatura bellica lasciata sul posto, danneggiamenti del suolo, della fauna e della flora, così come incidenti, esplosioni e rumori insopportabili per chi vive in queste zone.

Quest'area nello specifico è molto importante, perché rappresenta uno dei pascoli più ampi d'Europa, in cui l'attività di pastorizia è storicamente portata avanti dagli abitanti all'incirca da tremila anni.

Le 250 famiglie allargate di pastori di capre, pecore e cavalli, che usano questa zona per le loro attività quotidiane, si sono organizzate e attivate per opporsi a quest'imposizione dall'alto, nel timore di perdere zone preziose per la loro sussistenza e di vedere rovinati i propri prodotti di pastorizia destinati alla vendita in tutto il Paese, a causa dell'inquinamento dell'area che inevitabilmente si verifica ogni qualvolta si svolgano delle esercitazioni, e che andrebbe ad avvelenare anche diverse fonti d'acqua che attualmente riforniscono molte località vicine.

La lotta degli abitanti di queste montagne ha tra le sue richieste anche quella di ottenere lo statuto di Parco nazionale: l'intera zona circostante infatti già gode di questo o di simili riconoscimenti, in ragione della sua biodiversità. A soli pochi chilometri da Sinjajevina, tra il massiccio di Durmitor e la vicina area dei fiumi Tara e Piva, ci sono 18 laghi glaciali (chiamati "occhi della montagna"), oltre a un canyon di 1300 metri di profondità (il secondo canyon più profondo al mondo dopo quello del Colorado), una tale "ricchezza naturale" da essere dichiarato, oltre che Parco nazionale, anche patrimonio mondiale dell'UNESCO. Il fatto che solo una porzione di queste montagne non abbia accesso al titolo di parco o riserva è un chiaro segnale dell'intenzione statale di mantenere un "lunapark bellico" in cui svolgere le esercitazioni militari fuori dai radar dell'attenzione pubblica. Non è un caso che anche questa volta sia stata scelta un'area particolarmente disabitata e considerata di poco valore economico.

A essere in pericolo, inoltre, è lo stesso equilibrio interno della zona, che da secoli è organizzato in forma comunitaria tra le varie famiglie, che si ritrovano in assemblee locali e

informali per definire di volta in volta gli usi dei terreni. Rischiano anche di scomparire le attività di apicoltura e di raccolta di erbe medicinali che rappresentano una importante fonte di sostentamento per gli abitanti del luogo.

Gli insediamenti pastorali dell'altopiano, o "*katun*", sparsi sul territorio di Sinjajevina appartengono a otto grandi gruppi tribali. Ogni gruppo ha progettato regole di gestione specifiche per regolare l'accesso ai pascoli su cicli annuali attraverso rotazioni che ne tutelano gli usi sostenibili. «I nostri antenati, e noi oggi, abbiamo leggi non scritte su come mantenere pulita la montagna, specialmente l'acqua di sorgente», dichiara Gara, un abitante della zona. Questo codice regola l'inizio della stagione in cui le persone possono portare il loro bestiame ai pascoli alti, il numero di animali ammessi, dove possono abbeverarsi in modo da non inquinare le acque, e altre pratiche per favorire la ricrescita delle



erbe anno dopo anno. Questo equilibrio, consacrato dal tempo, si fonda su una delicata danza tra i mezzi di sussistenza pastorali tradizionali e la natura, una danza che sta scomparendo in tutto il mondo, specialmente a causa dell'industria agroalimentare.

Il governo, da parte sua, continua a ribadire l'importanza della sicurezza nazionale e della difesa della patria, affermando che non esistono pericoli ambientali dovuti alle esercitazioni e che queste ultime non impedirebbero a Sinjajevina di entrare a far parte della rete Natura 2000.

Per dimostrare la propria preoccupazione ecologica, nell'ottobre del 2019 lo Stato ha inviato alcuni soldati a piantare in questa zona di pascoli circa 3000 conifere a rapida crescita, promettendone altre 100.000. Quest'azione, a voler pensar bene, è una prova di ignoranza di quali sono le piante adatte a quello specifico territorio, ma a voler

pensar male è un vero e proprio tentativo di rovinare gli equilibri naturali della zona, privando i pastori e le loro greggi dei pascoli essenziali alla loro sussistenza.

Per la visione tipica degli apparati militari e dei governi, quest'area non è che un luogo spoglio e inutile, da poter devastare a piacimento, in completo contrasto con la percezione e le esperienze di chi queste zone le abita da generazioni, ne ha fatto la propria dimora e la propria attività di vita. Non ci sorprende l'attitudine con cui l'esercito si pone nei confronti di Sinjajevina: che sensibilità ci si può aspettare da chi ha scelto come carriera una vita dedicata alla guerra e alla devastazione dei territori?

La miopia della loro visione del mondo è in questo caso evidente a partire da un'analisi più attenta che va oltre l'apparenza estetica e ci permette di apprendere che queste praterie nutrono e crescono forme di vita vegetali e animali, di cui 1300 specie di piante (delle quali 56 uniche dei Balcani), così come dozzine di mammiferi, uccelli e diverse specie di rettili e anfibi considerati protetti. La zona è considerata "semi-naturale", ovvero caratterizzata da una forte stabilità ecologica, nel cui equilibrio è inserita anche l'attività umana presente.






Un'inaugurazione del terreno destinato all'esercitazione si è già svolta nel 2019, e solo in quell'occasione è stata fatta saltare in aria mezza tonnellata di esplosivi, facendo disperdere un gregge di capre in preda allo stress per i forti rumori e causando la morte di una di loro. In seguito a questo episodio, e per tutte le motivazioni di cui abbiamo già detto, la popolazione locale si è unita in associazioni e comitati. Inizialmente il tentativo è stato quello di fermare il progetto con le vie legali, lanciando petizioni firmate da centinaia di persone e denunciando diverse cariche dello Stato montenegrino; col passare del tempo però le persone ha annunciato azioni più decise per resistere alla militarizzazione della montagna, come occupazioni e blocchi delle strade d'accesso.

All'inizio dell'ottobre 2020, diversi distaccamenti militari sono arrivati a Sinjajevina a bussare alle porte degli abitanti, con la prepotenza che li contraddistingue, annunciando che dal 15 ottobre non avrebbero più potuto pascolare nel territorio per un'estensione di circa 200 km quadrati, a causa dell'esercitazione militare. Questo avviso ha scatenato una reazione e collaborazione









tra abitanti e attivisti che si sono riuniti in circa 150, e hanno deciso di presidiare la zona con un accampamento di tende. L'idea iniziale era di mantenere il campeggio per poche settimane, ma successivamente, vedendo che la situazione non si sbloccava, hanno presidiato il posto per ben 51 giorni, in una zona che d'inverno presenta condizioni climatiche estreme, con abbondanti nevicate e diversi gradi sotto zero. Nonostante queste difficoltà, i presidianti sono riusciti ad affrontare l'arrivo delle truppe, opponendosi fisicamente ai vari gruppi di soldati che cercavano di prendere possesso di diverse zone (in un perimetro molto esteso) per iniziare le esercitazioni.

La mobilitazione ha avuto il suo effetto, in quanto, come spesso accade, la sola presenza fisica degli attivisti all'interno delle zone adibite a luoghi di esercitazione ha permesso di bloccare queste attività, che per questioni di sicurezza non si possono svolgere legalmente in presenza di persone sul terreno. Vista la determinazione della popolazione, il ministro della difesa ha successivamente dichiarato che non si svolgeranno altre esercitazioni a Sinjajevina. È evidente che queste dichiarazioni devono essere prese con le pinze, e proprio per questo gli abitanti della zona, nonostante la momentanea vittoria, non sono intenzionati ad abbassare la guardia.

Sapori, ma soprattutto, saperi

Per l'estate (prima puntata): Borragine, Farinello, Gallio, Malva, Portulaca

di Pernice Nera



Le erbe spontanee sia a uso terapeutico che alimentare sono sempre state una risorsa imprescindibile per le popolazioni dell'arco alpino e non solo. La loro conoscenza, tramandata nei secoli di generazione in generazione, ha permesso di alleviare difficoltà e miserie fino a tempi recenti, dalle carestie di inizio Ottocento a seguito dell'occupazione napoleonica fino alla seconda guerra mondiale.

Un sapere basilare che ha contribuito a rendere i nostri e le nostre progenitrici autonome nei secoli. Per gli abitanti dell'*heimat* alpino e prealpino (ma credo sia una riflessione generale) le erbe spontanee non hanno avuto solo la funzione alimentare, ma dalla loro conoscenza se ne traevano preparati medici e curativi essenziali e fondamentali, che hanno anche permesso di gestire la propria vita comunitaria e di autonomia attraverso passaggi chiave come la regolazione del ciclo mestruale e la regolazione delle nascite, rendendo meno soggiogabili queste popolazioni.

Arrivando a oggi la conoscenza delle erbe spontanee riveste un ruolo ancora molto importante che permette di svincolarsi da un sistema alimentare basato sull'agricoltura intensiva e che può considerarsi un valido affiancamento alla scelta che molte e molti di noi hanno fatto di autoprodursi il proprio cibo.

Le erbe spontanee a uso alimentare costituiscono una fondamentale integrazione soprattutto nel periodo invernale e primaverile, periodo in cui l'orto attraversa i mesi meno generosi e l'apporto di erbe può essere davvero significativo per sopperire questo periodo di riposo.

Buona parte delle erbe spontanee dei mesi tardo invernali e primaverili hanno inoltre proprietà depurative fondamentali per disintossicarsi dall'accumulo di tossine cicliche del periodo freddo, quando sia i cibi che la diminuzione dell'attività fisica ne favoriscono l'accumulo. Nell'epoca contadina che fu, il consumo di carne era concentrato nei mesi freddi, un po' per il chetarsi dei lavori agricoli dopo la stagione dell'alpeggio o dei cereali, un po' per la diminuzione della produzione orticola e un po' perché col freddo si poteva meglio conservare, basti pensare alla macellazione casalinga dei maiali che ancora oggi viene fatta in quei mesi.

Le erbe spontanee a uso alimentare costituiscono anche oggi una conoscenza da non trascurare e che può trasformarsi in una pratica comune, diffusa e che spinga a conoscere meglio e a difendere sempre più il proprio territorio.

Giorgio Gaber cantava: «Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione»; se questa idea ci viene regalata dalla natura, senza impegno, potrebbe davvero essere il più semplice gesto rivoluzionario.

Struttura delle schede

In questo compendio tratteremo una ventina di erbe spontanee, a ciascuna verrà dedicata una scheda divisa in quattro sezioni: habitat e riconoscimento; proprietà; raccolta e preparazione; specie simili a cui prestare attenzione.

Le tratteremo per stagione di raccolta suddividendole tra primavera, estate, autunno e inverno, oltre a quelle erbe che possiamo raccogliere in molte stagioni. [Per una questione di tempistiche, in ogni numero verranno trattate le piante della stagione successiva, ad esempio in questo numero di primavera si parla delle piante estive, nel prossimo (estate) di quelle autunnali, e via dicendo].

Ma prima di iniziare con le schede è opportuno fare delle brevi note tecniche sulla raccolta valide per tutte le erbe.

In primis è fondamentale conoscerle bene, la natura non ammette errori e molte sono le specie simili alle commestibili ma velenose e anche mortali. Nel dubbio è necessario confrontarsi, sempre, non solo con l'asettica e sconfinata sapienza dell'internet, ma soprattutto con chi nel vostro paese conserva ancora il retaggio di quei saperi.

Nella raccolta vige comunque il buonsenso, che dovrebbe farci evitare le aree inquinate, in prossimità di strade trafficate, in terreni con depositi di rifiuti o corsi d'acqua nei pressi di plessi industriali che tracimando potrebbero portare sul terreno inquinanti con prodotti chimici, concimi, diserbanti o antiparassitari.

È opportuno evitare di raccogliere piante visivamente sofferenti, con le foglie ingiallite o flosce, o parassitate, ricordandosi sempre di lasciare i migliori esemplari per la perpetrazione delle specie. La tabula rasa, come spesso fatta per specie particolarmente predate come la

cicerbita alpina, porta a un impoverimento della biodiversità molto dannoso e pericoloso per l'ambiente alpino.

Durante la raccolta è necessario prestare attenzione al tempo (foglie bagnate possono dare luogo a fenomeni di fermentazione, soprattutto se poste in contenitori di plastica che ne impediscono la traspirazione) e al rispetto dell'ambiente circostante, quindi è opportuno evitare zappette o raschiatori.

Per la totalità delle erbe si consiglia il consumo immediato, magari crudo così da assumere a pieno le loro energie e proprietà, ma è anche possibile la loro conservazione, fresche con dei pesti (buonissimi quelli di aglio orsino o silene) oppure mettendole in infusione in preparati alcolici o grappa, facendo così risaltare al massimo le proprietà organolettiche e aromatiche, oppure ancora facendo seccare le foglie, le radici o i fiori per aromatizzare tisane, sale, dado vegetale, olio, aceto, sciroppi e molti altri prodotti e pietanze.

Cosa mangiare

Guardando una piccola erba nella parte ipogea troviamo le radici; salendo fuori terra le foglie della rosetta basale o le foglie in generale; il fusto più o meno ramificato che la sostiene e che termina con il fiore o l'infiorescenza che poi genererà i semi. L'obbiettivo di queste erbe è prosperare e garantirsi delle future generazioni e ciò va a incidere sul momento di raccolta della parte che desideriamo e che varia non solo a seconda della stagione ma anche del loro ciclo vitale. Come detto la pianta ha come obbiettivo quello di arrivare a seme e per farlo ha la necessità di creare una struttura in grado elevarsi nella terza dimensione per mostrare i suoi colorati fiori agli insetti affinché, cibandosi del nettare, possano impollinarli.

Le energie e le proprietà contenute nelle radici o nel seme verranno gradualmente dislocate nella parte aerea della pianta, prima nelle foglie della rosetta basale, poi nel fusto e infine nel fiore. Più l'erba cresce più le foglie basali e il fusto assumeranno una funzione di mero sostegno per lo sviluppo verticale spesso indurendosi.

Per le piante annuali, dopo la fioritura si assiste a un ciclo inverso per cui la pianta ricomincia a concentrare le energie e gli elementi per la stagione successiva nelle radici o nel colletto, spesso chiamato cuore, dal quale ripartirà la nuova vita.

Quindi se volessimo mangiare delle tenere foglie della rosetta basale di tarassaco o di cicoria le dovremmo cogliere quando la pianta non è a fiore; mentre se volessimo mangiare le radici del topinambur le dovremmo raccogliere in autunno, quando la parte aerea perde la sua tonicità ingiallendo le foglie e seccandosi.

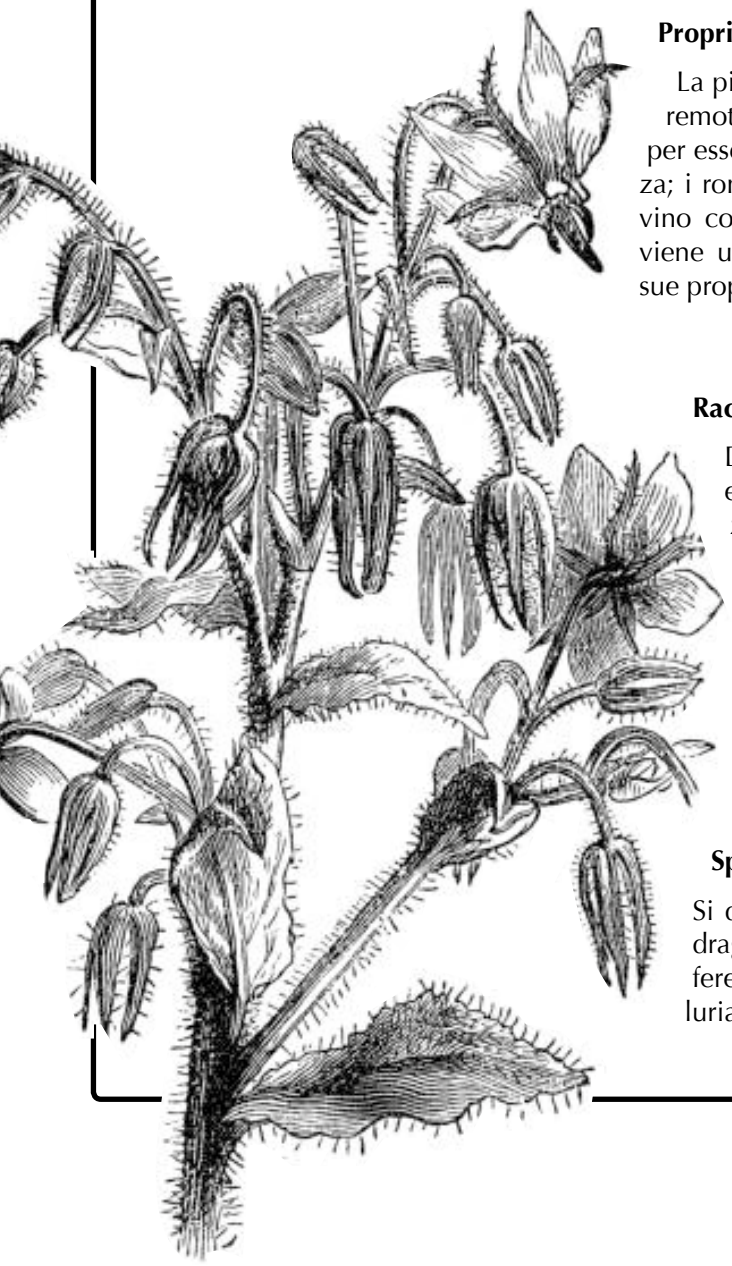
Ma come la natura ci insegna nulla è così prevedibile e scontato e ogni specie è a sé; in questa raccolta le vedremo una per una nei dettagli.

Pernice Nera

BORRAGINE - *Borago officinalis*

Habitat e riconoscimento

La borragine è una pianta erbacea perenne che può arrivare fino al metro di altezza, con gambo robusto e ben ramificato ma tenero per via delle mucillaggini che contiene; il fusto è cavo e come per le foglie, ovali e appuntite, è ricoperto da una peluria bianca. I fiori sono stellati e di **colore azzurro** e li possiamo trovare con fioriture scalari da maggio a settembre.
La troviamo nei campi di bassa valle, ben esposti al sole e preferibilmente calcarei, ricchi e sciolti.



Proprietà

La pianta veniva utilizzata fin dai tempi remoti per le sue proprietà sudorifere e per essere un naturale farmaco antitristezza; i romani la utilizzavano in aggiunta al vino come antidepressivo e tonico. Oggi viene utilizzata con più prudenza per le sue proprietà depurative.

Raccolta e preparazione

Della pianta si utilizzano le foglie e i fiori. Le prime in minestroni o zuppe, come ingrediente per frittate o torte salate o per la preparazione di paste ripiene; mentre i fiori come per altre erbe possono essere utilizzati come elemento decorativo e per guarnire le pietanze.

Specie simili a cui prestare attenzione

Si deve prestare attenzione alla Mandragora, specie tossica che però si differenzia per l'assenza della tipica peluria della borragine.

FARINELLO - *Chenopodium album*



Habitat e riconoscimento

Il farinello è una pianta erbacea con una forte radice fittonante e un fusto eretto e ramificato alto fino a 2 metri. L'infiorescenza è di colore **verde chiaro / biancastro**; le foglie ricordano la forma del piede d'oca, leggermente dentate, di colore verde pallido sulla pagina superiore e bianco su quella inferiore ricoperte da una tipica farina da cui il nome. La troviamo in campi di bassa valle, ben esposti al sole e preferibilmente calcarei ricchi di sostanza organica. Troviamo anche una chenopodiacea conosciuta come Buon Enrico in prossimità dei pascoli, degli alpeggi montani, nelle aree ricche di sostanze organiche. Chiaramente il periodo di raccolta del Buon Enrico sarà conseguente alla neve caduta tra l'inverno e la primavera.

Proprietà

La pianta non ha particolari proprietà terapeutiche anche se è conosciuta come antianemica e antielmintica. Come buona parte degli spinaci di cui fa parte apporta un buon contenuto di ferro e vitamina B1 utili integratori naturali per le diete vegane e vegetariane.

Raccolta e preparazione

Il periodo di raccolta della pianta va da maggio a settembre. Il suo utilizzo in cucina risale alla preistoria, si utilizzano le giovani foglie o i germogli saltati in padella o cotti come gli spinaci per torte salate o risotti o semplicemente condite con olio e aceto. Meno frequente anche se possibile è l'uso delle giovani foglie in insalate.
Chiaramente più la pianta cresce in altezza più i rami diventano duri con funzioni di supporto e quindi la raccolta si concentrerà sulle foglie.

Specie simili a cui prestare attenzione

Si deve prestare attenzione al *Chenopodium vulvaria*, che emana un forte odore di pesce andato a male, ma si distingue dal Farinaccio perché ha un portamento prostrato anziché eretto.

GALLIO - *Gallium verum*



Habitat e riconoscimento

Il gallio è una pianta erbacea dotata di un forte rizoma strisciante e di un fusto eretto e poco ramificato alto fino a 70 cm. Le foglie sono molto strette e lineari, tipiche per l'innesto a raggiera in un punto del fusto. I fiori, di un **intenso colore giallo**, sono piccolissimi e raccolti in una tipica infiorescenza a pannocchia.

Troviamo il gallio sia a pieno campo che in aree antropizzate, periferiche o nelle bordure dei campi.

Proprietà

La pianta non ha particolari proprietà terapeutiche anche se è conosciuta come blando diuretico. La radice e i fiori del gallio venivano utilizzati in passato per tingere i tessuti e le foglie fresche venivano utilizzate per far cagliare il latte.

Raccolta e preparazione

Il periodo di raccolta della pianta va da maggio a settembre sempre a seconda dell'altitudine e della stagione.

In cucina si utilizzano le giovani foglie saltate in padella o cotte come gli spinaci per ripieni di torte salate o risotti, o fresche in misticanze di insalata o altre erbe spontanee condite con olio e aceto. La laboriosità della raccolta per via delle foglie piccole rende il gallio uno dei componenti degli alimenti ma spesso non il principale.

L'asperula (*Gallium odoratum*) che si differenzia dal gallio per l'infiorescenza di colore bianco viene utilizzata per aromatizzare le grappe e seccata come antitarma da mettere negli armadi.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità.



MALVA - *Malva sylvestris*

Habitat e riconoscimento

La malva è una pianta erbacea molto duttile che può essere a seconda della necessità annuale, biennale o perenne. È una pianta che può arrivare fino al metro di altezza, con gambo robusto e ben ramificato anche se spesso prostrato e con radice fittonante e carnosa. Ha delle foglie con un lungo picciolo, sparse sul fusto leggermente pelose e di forma palmata mentre i fiori sono tipicamente **rosati** con strisce più scure nei cinque petali.
La troviamo nei campi di bassa valle, ben esposti al sole e preferibilmente calcarei, ricchi e sciolti.

Proprietà

È una pianta sia alimentare che terapeutica, ricca di vitamina C e del gruppo B nota sia dall'antichità per le sue proprietà diuretiche, lassative, rinfrescanti ma soprattutto sedative.

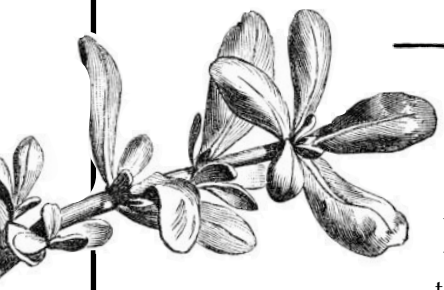
Raccolta e preparazione

Della pianta si utilizzano i giovani getti teneri e le foglie prive però del lungo picciolo per minestroni o zuppe, oppure ripassate in padella anche con altre erbe per ripieni di torte salate e come ingrediente per frittate. Possono essere utilizzate anche in insalate e misticanze fresche per apportare un elemento di dolcezza.
I fiori come per altre erbe possono essere utilizzati come elemento decorativo e per guarnire le pietanze.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità.

PORTULACA - *Portulaca oleracea*



Habitat e riconoscimento

La portulaca o porcellana è una pianta erbacea nota in tutta Italia che presenta foglie e fusti glabbri e carnosi e fusti prostrati e fortemente ramificati dal tipico comportamento strisciante. Spesso cresce in modo spontaneo su terreni molto asciutti o sulle bordure di aree fortemente antropizzate ma spesso la troviamo anche come erba "infestante" negli orti.

Proprietà

L'utilizzo alimentare è conosciuto fin dai tempi remoti, associato alle note proprietà antiscorbutiche. La portulaca è conosciuta anche per la sua biodiversità che l'ha resa famosa per le varietà con splendide fioriture a uso ornamentale.

Raccolta e preparazione

Il periodo di raccolta della portulaca va da giugno a settembre inoltrato a seconda dell'altitudine e della stagione.
Si utilizza l'intera pianta, fusticini e foglie, fresca per apportare il tipico sapore salino a insalate in misticanza o pomodori ma anche cotta per zuppe o frittate. In alcune aree mediterranee i giovani rametti e le foglie vengono conservate sott'aceto o in salamoia. Per la particolarità di utilizzo dell'intera pianta in alcune aree alpine è conosciuta come erba "porselera" con l'allusione al maiale di cui non si butta via nulla.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità.

